



foto D. Solero

VOL. LXVI - N. 7  
TORINO 1947



Spedizione in Abbonam. Postale  
III Gruppo

# RIVISTA MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

The advertisement features a central illustration of a skier in a dynamic pose, wearing a cap and skis, set against a background of a mountain landscape. To the left, a large, stylized letter 'D' frames a smaller scene of a ski lift. Below the 'D', the word 'la Dolomite' is written in a cursive font. In the foreground, a detailed illustration of a ski boot is shown. To the right of the skier, there is a technical diagram of a ski binding with lines pointing to various components.

SCARPE SPECIALI  
 PER TUTTI GLI SPORT  
 LAVORATE A MANO  
 DAL 1897

**CALZATURIFICIO · G. GARBUIO · VOLTAGO DEL MONTELLO · TREVISO**

The advertisement is set against a dark background. At the top left, the text 'La gran marca di CHIANTI' is written in a cursive font, with 'CHIANTI' underlined. In the center, a wine glass is tilted, pouring wine. Below the glass, the word 'BAROLO' is written in large, bold, 3D block letters. To the right of the word is a detailed coat of arms featuring a crown at the top and a shield with various symbols.

La gran marca di  
CHIANTI

**BAROLO**

CASA VINICOLA  
**BARONE RICASOLI - FIRENZE**

# CLUB ALPINO ITALIANO

# RIVISTA MENSILE

Redattore: ADOLFO BALLIANO

Redazione: Torino - Via Barbaroux, 1 - Telef. 46-031 — Comitato delle pubblicazioni: Milano - Via Silvio Pellico, 6 - Telef. 88-421 — Amministrazione: Torino - « Montes » - Via Cibrario, 30-bis - Telef. 70-401.

Abbonamento annuo: L. 600 (Estero L. 1200) — Un numero L. 60 (Estero L. 120)

SOMMARIO: *Il 59° Congresso Nazionale del C. A. I. a Viareggio.* — Severino Casara: *Croda di Campoduro e Cadin Nord-Est.* — Piero Ghiglione: *Sui « Denti della Vecchia ».* — Ugo Viglino: *Tre liriche.* — P. Enrico Gallo, Renzo Padovan, Antonio Mor: *600 Italiani sull'Himalaya; Messa sulla neve, Suoni di pifferi nel villaggio, I viaggiatori romantici.* — Gianni Marini: *La prima conquista del Gran Zebrù.* — Mario Zappa: *Nuove prospettive attorno al Bianco.* — Mary Tibaldi Chiesa: *Fiabe e leggende.* — Armando Biancardi: *Giuseppe Gagliardone, il signore del difficile.* — *Personalità.* — *Atti e Comunicati della Sede Centrale.* — *Cronaca delle Sezioni.* — *Rifugi.*

In copertina: *Mont Maudit e Rochers Rouges dal Gran Plateau.* — Fot. Don Solero.

## 59° CONGRESSO NAZIONALE DEL CLUB ALPINO ITALIANO VIAREGGIO 28-29 SETTEMBRE

*Ai Soci del Club Alpino Italiano*

*Viareggio, che è sede del Consorzio Apuano, attende i Soci di tutte le Sezioni del Club Alpino Italiano, col più azzurro dei suoi sorrisi, col più suggestivo e profumato dei suoi abbigliamenti, col più luminoso dei suoi sguardi.*

*Le case o le tombe di Giosuè Carducci, di Giacomo Puccini, di Giovanni Pascoli, dai poggi versiliesi e garfagnini d'intorno, o dalle verdi pinete acute di ginepro e di resina, o dal lago su cui si risvegliano nei tramonti settembrini le melodiose creature pucciniane, sorelle di Wally e d'Italia, e il mare nel cui palpito freme in eterno quello del « cuor dei cuori », Shelley, fanno una ghirlanda di poesia, una corona di gloria, da cui emerge fra il verde l'Alpe Apuana, come un'isola di picchi mar-*

morei, a mirar poco lunge dentro l'« arborea cerchia » lucchese S. Martino e S. Frediano, il Camposanto vecchio e il Battistero, il Duomo e la Torre pendente della martoriata cara città di Ugolino della Gherardesca e di Galileo.

Dal Pisanino al Prano, questo miracolo d'Alpe vera, piantata, come il campanile di Pisa, sul prato verde della Versilia, recinta dal Serchio, lambita quasi dal Tirreno, verso cui digrada « bianca di marmi e bruna d'uliveti », in un declivio di colli fra i più dolci e sereni della Toscana, è tutto un invito verso il cielo, che, copre questa terra di poeti e di artisti, appeso da un lembo gli alti picchi e voltato sulla Versilia e sul mare fino all'estremo orizzonte, fra il golfo Spezzino, l'Isola d'Elba e Capo Córso.

Dalle punte del Molo e del Moletto la Domenica sera, 28 settembre, vedrete uno degli spettacoli più suggestivi del mondo, mentre il sole discenderà dalle alte vette nel mare sconsolato e triste, come sarà di voi la sera dopo, quando dalla Tambura, dal Cavallo, dall'Altissimo, dal Sella, dalla Dantesca Pietrapana, calerete a valle con un ultimo sguardo di gratitudine, un saluto, una segreta speranza ed un voto di ritorno, a quella più piccola Alpe, il cui ricordo racchiuderete nel cuore, nel vostro breviario di poesia e di tenerezza. Perchè queste Alpi nate fra la poesia e l'arte e per l'arte — sono infatti di marmo e innumeri artisti vivono ai loro piedi, come in adorazione — meno di tutte le altre montagne si possono guardare senza commozione lirica anche da parte del più rozzo e aspro montanaro e del più tecnico alpinista.

Lo stesso gesto di quel diciannovenne studente di filosofia, dal nome del grande pittore, Andrea del Sarto, che in un terribile giorno d'inverno, solo, contro il consiglio dei due compagni che lo abbandonavano a quella che sembra ostinatezza di un pazzo, s'avventa, a sfida della tempesta che già sconvolge il monte, contro la Pania e raggiunge la vetta, su cui i fulmini di Giove avevan piegato la ferrea Croce di Cristo in un atteggiamento di spasimo e d'implorazione, e lì par quasi che si offra in olocausto alla purezza di un'affermazione eroica della vita, non è forse una sublime rappresentazione di poesia, un monumento vivo in eterno alla pura idealità?

Il progetto michelangiolesco è stato superato da questa umana sublimazione.

I sei alpinisti, caduti sulla Pania e tutti gli altri delle Apuane, insieme con gli eroi morti per la libertà della patria, e i tanti altri di questo aspro tratto iniziale della « linea gotica », vi chiamano, o amici delle Sezioni d'Italia, su questo gruppo montano, in uno dei lembi più belli d'Italia e del mondo, a riconoscere il loro sacrificio e la loro virtù, a rendere omaggio alle belle montagne sulle quali lottarono e morirono, a ritrovarvi nello stesso ideale. Noi vivi vi attendiamo col cuore aperto.

IL PRESIDENTE  
DELLA SEZIONE DI VIAREGGIO DEL C. A. I.

# Programma del 59° Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano

## DOMENICA 28 SETTEMBRE:

ORE 10. — Apertura del Congresso al Casinò Municipale alla presenza delle Autorità: svolgimento dell'ordine del giorno relativo.

ORE 16-19. — Visita alla Casa di Puccini a Torre del Lago e alla Casa natale di Carducci a Valdicastello.

## LUNEDI 29 SETTEMBRE:

ORE 5. — Partenza in torpedone per:

*Ponte Stazzemese*: per i Congressisti diretti al Gruppo delle Panie: l'Ania della Croce (m. 1850) — Pizzo delle Saette (m. 1730) — Pania Secca (m. 1711) — Procinto (m. 1177).

*Arni*: per quelli diretti all'Altissimo (m. 1589) o alla Penna di Sumbra (m. 1764).

*Forno di Massa*: per quelli diretti al Rifugio Aronte e Tambura (m. 1889); al Sagro (m. 1748); al Pizzo d'Uccello (m. 1788); al Grondilice (m. 1805).

Ritorno a Viareggio per le ore 20 con possibilità di partenza con i treni della sera.

Verranno organizzate gite facoltative per coloro che desiderassero fermarsi i giorni successivi.

## PREZZI PER PERNOTTAMENTO A VIAREGGIO:

Camere ad un letto	Alberghi di 1 <sup>a</sup> categoria	L. 400
	» » 2 <sup>a</sup> »	» 350
	» » 3 <sup>a</sup> »	» 300
Camere a due letti	» » 1 <sup>a</sup> »	» 750
	» » 2 <sup>a</sup> »	» 650
	» » 3 <sup>a</sup> »	» 550

Prezzi comprensivi di tasse e percentuali di servizio.

*Per i pasti formati di*: Minestra - Piatto carne o pesce con contorno - Frutta o Formaggio - 1/4 vino: L. 650/700.

Salvo variazioni per forti oscillazioni sui generi alimentari.

Per informazioni rivolgersi alla Sezione del C. A. I. di Viareggio - presso *Iaceo Carducci* - e indirizzare alla stessa la prenotazione delle camere accompagnate dall'importo relativo e l'indicazione della gita che si desidera effettuare il lunedì.

I prezzi del trasporto in torpedone verranno indicati con successivo comunicato.

# SOCI!

**partecipate numerosi al 59°  
Congresso Nazionale del C. A. I.**

# CRODA DI CAMPODURO e CADIN NORD-EST

Il sole entra per le finestre e mi sveglia. Vedo sui veroni le tavole piene di funghi disposti a seccare. L'altro giorno ho rampicato, ieri ho colto funghi, oggi scrivo al sole su di un poggio al limite del bosco. La mia stanza di lavoro ha per soffitto il cielo, per quadri monumentali le montagne e per tappeto l'erba dei prati.

Intorno a me sono schierate tutte le Marmarole, dalla Croda Alta di Somprade alla Croda de Marchi. Fra queste e il Sorapis, a cavaliere delle due ampie forcelle, dalle quali convengono due valloni balza, solo come un formidabile mastio di un castello medioevale, il Corno del Doge, con al fianco, degna garitta, la Torre dei Sabbioni.

Dalle muraglie del Sorapis fa capolino con occhio glauco e minaccioso, il ghiacciaio Occidentale, sopra una pallida gota di ghiaie trapunte di rosso. Poi, gialla, la turrita cresta della Croda del Valico, la Cesta, e a destra il Cadin di Marcoira, sperone di nave avanzante sul mare di abeti. Tre montagne che mi ricordano tre cari compagni: Comici, Berti e Granzotto.

Al di là del Passo Tre Croci le Tofane, dalla forma di cammello adagiato, si profilano nel cielo con la testa rossigna della Roces e le due gobbe.

Dal pettine verdescuro del bosco di Maraia, declinante verso la valle, taglia come un vomero l'azzurro, il Cristallo col Popena.

Sopra la malga, l'ampio arco verde della Forcelletta Maraia, e più in su, aguzzi, minacciosi come denti di tigre ferita, spuntano i Cadini di Misurina.

Più a destra precipita sul bosco l'appiccico Sud della Croda del Campoduro, che ieri mi tenne impegnato in una forte lotta solitaria.

Verso Est appaiono cime e colline vicini e lontani. Il basso Pian dei Buoi, il Piedo, dalla cima conica come un vecchio vulcano, la lastronata del Crossin, il bifido Cornon, e la catena delle Terze di Sappada. Il passo della Digola, con nello sfondo, acuto, il Siera, e la terra di Carnia.

Mi distoglie da questa serena contemplazione, la voce di Beppi il malghese.

Ha trovato stamane entro un vallone una giovenca ferita e sanguinante. Vado con lui a vederla. Sotto un cespuglio la povera bestia dal mantello scuro è ferma, in piedi. Sulla fronte corre sangue. Ha perduto il corno destro ed è gonfia una gamba posteriore. Il malghese suppone che si sia scornata con un torello e poi nell'urto abbia perso l'equilibrio capovolgendosi per il pendio ripido del prato.

La chiama col grido abituale: ciòòò... ciòòò... L'animale sta fermo, guarda fisso con i suoi occhi imbambolati e alza a stento la gamba ferita, come per spiegare l'impossibilità di obbedire. Ha le ossa, sotto lo stinco, fratturate. Povera bestia! E' sola, tutte le altre l'hanno abbandonata e sono salite sull'alpe a pascolare.

Non c'è niente da fare — dice malinconico Beppi — dovrò scendere ad avvisare il padrone. Poi la uccideranno.

La uccideranno! Quell'animale così mansueto e timido dovrà pagare con la vita un momento di vivacità! Lo guardo. Ogni tanto chiude l'occhio destro, perchè il sangue gli cola a grosse gocce. Stasera — penso — sarà morta e con la « liuda » lo trascineranno giù per i prati.

Anche Beppi è addolorato. Conosce ad una ad una le sue bestie e si è loro affezionato.

Alla sera, quando il suo grido echeggia per i valloni e i boschi vicini, uno scam-

panio si leva dintorno e dalle macchie oscure degli abeti vedi spuntare altre macchie bianche che corrono verso il basso. Sono le mucche che si riuniscono al richiamo sul prato alto per scendere in corteo giù alla malga.

Le vacche da latte attendono sul portale la mungitura; le giovenche e i torelli saltellano e muggendo entrano nel chiuso.

Poi Beppi le conta e se qualcuna si attarda sale all'alpe a cercarla.

E' un bravo e laborioso cadorino della val d'Ansiei. Abita in contrà Pause. Ha moglie e una bambina. Fu alpino nel battaglione Cadore. Per tre mesi vive con la mandria, la cura, la sorveglianza, attende alla raccolta del latte, a preparare il burro e il formaggio. Certe volte si improvvisa veterinario, compone cerotti con la resina e varie erbe e radici per applicarli sulle ferite e sulle gonfiature di qualche mucca infortunata.

Al fuoco la sera mi racconta: — Ero a lavorare in Germania, a Berlino, e in una breve licenza quando fui ad Auronzo venne il colpo di stato e allora rimasi con i miei e con le bestie e salii sulla montagna.

— Ma come mai siete riuscito a lavorare in fabbrica, voi abituato sempre all'aria libera?

— Ho voluto provare, ma ora basta. D'estate si sale con le bestie e d'inverno andiamo nel bosco per far scendere le « taglie » sulla neve. Siamo così sempre vicini alla nostra casa e alle nostre montagne.

Poi parliamo della guerra. — Quando finirà? — Ecco l'eterna domanda che tutti gli uomini semplici si fanno.

Metto sul fuoco una cortecchia d'abete per ravvivare la fiamma che riscalda e illumina le nostre facce abbronzate.

Passano i giorni così, sempre eguali, meravigliosi.

Oggi la luna si è fatta con il bel tempo e così potremo sperare una serie di giornate splendide, dopo un luglio e mezz'agosto sempre burrascosi.

\*  
\*\*

A fianco della mia branda, sul muro vi è una scansia di tavole d'abete. Sono

posti alcuni grandi catini bianchi, nei quali il latte riposa per formare la panna. Più sotto, rasente al muro, una serie di « caldaie » di rame con la bocca spalancata, rossigne all'interno e negre di caligine al di fuori. Sacchetti di provviste, piccole e grandi casse, bianche mastelle, attrezzi, un'otre e due botticelle per l'acqua.

Vado fuori a trovare la giovenca ferita. E' stesa sull'erba e non mangia.

Grossi tafani assalgono il largo taglio frontale e succhiano il sangue. La povera bestia ogni tanto scuote la testa per liberarsi da quei nemici spietati, poi, stanca, si rassegna a sopportare le loro punture. Non è ancora giunto il padrone. Pare che ormai senta la sua fine vicina.

\*  
\*\*

Dalla cucina viene un rumore. E' il mio compagno che sta lavando, con l'acqua bollente, la pentola e le poche stoviglie del nostro pranzo. Continua a radolcire il silenzio dell'alpe, il suono vario dei campani. E' una musica uniforme monotona, che non stanca mai. Quei rustici, piccoli bronzi cantano sempre. Se la mucca riposa essi non dormono. Pensano le mosche e i tafani a tormentare l'animale che, movendo la testa per liberarsi da quegli importuni, fa suonare il campanaccio appeso al collare.

All'ignoto creatore di quei bronzi tutta la riconoscenza di noi alpinisti.

Esso ha dato musicalità all'alpe in un'armonia di suoni semplici e soavi. Un giorno un mio amico, dopo aver viaggiato in Germania, mi portò a casa un giocattolo. Era una scatola ovale di lamiera dipinta con una manovella. L'aveva acquistata a Norimberga. Io risi di fronte a quel gingillo che andava bene forse per un marmocchio di due anni. Ma lui mi pregò di girare la manovella. Provai, E allora una gioia serena mi prese. Quella scatola magica emetteva suoni vari che imitavano perfettamente quelli dei campani delle mucche sull'Alpe. Chiusi gli occhi e mi parve di essere lassù sulla malga, come oggi.

\*  
\*\*

E' arrivato da Auronzo il padrone della giovenca; ha il viso serio. Con lui è il guardacaccia suo amico.

Sul vecchio ceppo d'abete, davanti alla porta della malga, vedo brillare la lama di un coltello e, vicino, un pezzo di corda passata al cionco. Strumenti di morte che presto faranno scorrere del sangue anche quassù.

Beppi si unisce ai nuovi venuti e cerca di spiegar loro come successe il malanno. Vanno a sollevare la bestia e con fatica la trascinano in un angolo della malga e la legano per il collo ad un gancio sul muro. Il guardacaccia, abile in tali operazioni, conficca rapido la lama nel petto e trafigge il cuore. E' uno schianto. Quel corpo forte e quadrato si piega e cade morto per terra. Il sangue con uno zampillo flutta ad ogni anelito della povera bestia, che si contorce convulsamente, tira calci e quindi si irrigidisce nell'immobilità della morte.

Il sangue ha macchiato l'erba di rosso e al sole si coagula. Una schiera di mosche si addensa su quella melma vermiglia, cosa morta che si ravviva in altri esseri.

Ora gli uomini stanno per sventrare la giovenca ed estrarre le intestina.

Mi allontanano e salgo sul poggio verde a guardare le Marmarole. Sto solo con la montagna. Il mio compagno mi raggiunge. Non parliamo.

Vedo scendere una slitta trainata da un cavallo. Il corpo della giovenca, coperto di rami d'abete, viene portato in paese per essere messo in vendita.

Sul prato le vacche pascolano indifferenti e pacifiche.

D'un tratto i due piccoli ghiacciai del Cimon del Froppa si arrossano al sole calante. Pare che anche lassù un sacrificio di sangue si compia. La cima è una fiamma che si staglia nel cielo.

In alto la Croda Campoduro con la verticale parete Sud domina il pendio del bosco. Su quella muraglia due giorni fa sono passato. La lotta è stata dura; più volte la montagna pareva volesse scrollersi dell'uomo che voleva profanarla. Sono stato fortunato.

Lassù, solo, senza alcun mezzo artificiale, con le scarpe Vibram, mi trovai impegnato a fondo. Quanti strapiombi si affacciarono di continuo ad ostacolarmi la via! Per un momento ebbi l'impressione di precipitare. Avrei fatto un bel volo! Ma si vede che non doveva essere quello l'ultimo mio giorno, e stanco, esausto, toccai la sommità di quel muro buttandomi sul prato. Ero uscito dalla voragine che voleva ingoiarmi ed ora, salvo, con i muscoli rilassati, respiravo affannosamente.

Mi vidi in un momento circondato da un gregge di pecore che mi guardavano timide e curiose. Poi si avvicinarono leccandomi le mani. Dalla lotta solitaria sul dirupo era d'un tratto passato alla pace idilliaca di quel pianoro, fiorito di stelle alpine che oscillavano sugli steli come grigie farfalle.

Poco prima la morte mi aveva accarezzato lividamente sotto quell'arcata gialla di pietra, nel cuore della muraglia. Volteggiavo con il corpo librandomi nel vuoto, mentre le mani che ora serene godevano di essere leccate dalle pecore, morse vigorose, decidevano della mia vita.

In più punti su quel vuoto raccolsi tutte le mie forze; guai se mi tradivano! Il compagno che mi aveva condotto fino all'attacco in sulle prime non aveva supposto tanto difficile l'arrampicata, ma poi, quando mi vide alle prese con un soffitto giallo, allora trepidò per me e non si sentì di seguirmi con lo sguardo, tanto la mia figura — disse poi — veniva lanciata in fuori dalla parete.

Forse girando a destra o a sinistra avrei potuto trovare qualche ripiego, ma quell'orrido camino ormai mi teneva avvinto nella sua rigida morsa. Arrampicando da soli, non si riesce a procedere lenti, poiché una forza interna ci spinge nervosamente ad accelerare e a non fermarsi mai.

Altri che si avventureranno su questa parete, legati in cordata, con l'aiuto dei chiodi, forse riusciranno a scoprire qualche piccola deviazione riducendo di molto le difficoltà che quella croda ostile frappose quel giorno alle mie forze. Pareva ch'essa mi dicesse: — Perchè hai voluto scegliere proprio me, solinga e nascosta tra i boschi, preferendomi alle vicine, belle,

arditissime torri dei Cadini? Quale mai insano pensiero ti è venuto di concepire un'arrampicata sulla mia parete, che conduce non ad una vetta ma su di un comodo prato dove pascolano le pecore?

La fessura rettilinea che intaglia quel muro liscio e precipite mi aveva attratto e avevo sentito il desiderio ardente di passare su quell'appicco.

Ora, nella quiete della sera, fissavo la croda, soddisfatto e sereno.

Rientrai nella casera a mangiare davanti al fuoco una ciotola di polenta e latte. Poi al lume della candela mi coricai.

\*  
\*\*

Quassù in quest'alpe vi sono tante famiglie auronzane che vivono in costruzioni di legno vari mesi dell'anno per la raccolta del fieno. Ogni « tabià » prende il nome della famiglia o da qualche caratteristica del luogo. Tabià Copetin, Galeño, Menotto, Stabingrande, Setta, Vanscuero.

Gli indigeni, spesso, attraverso il bosco, si fanno reciproche visite per scambiarsi qualche oggetto di necessità e per ritrovarsi in serena compagnia. Questa mattina al ruscello ho fatto il bucato mentre Walter si dedicava alla cucina. Oggi nel pomeriggio andremo a far visita al vicino Tabià Copetin, oltre il bosco, sul pendio di un alto pascolo.

Alcuni uomini hanno costruito una teleferica per calare i tronchi giù nella rotabile. Il bosco, tagliato di fresco, è un groviglio di rami e di sterpi; qua e là spiccano spellati e viscidati i tronchi preparati per la raccolta. Quelle bianche assi, adagate fra le granaglie dei rami, sembrano tante bare.

Un vivo profumo di resina riempie l'aria umida della foresta. Usciamo all'aperto. Sopra un ripido pendio di verdi è il Tabià Copetin, il più alto, forse, della Val d'Ansiei.

Accanto al fienile vi è un locale che serve per la cucina e più in là una piccola tettoia con gli attrezzi di lavoro. Davanti, prospiciente sull'erta, una terrazza limitata da una steconata offre un belvedere sull'intera catena delle Marmarole. Una

fontana canta; il filo d'acqua cade nel « sestin », alveo scavato in un grosso tronco di larice. Ogni giorno la mucca, che provvede ad alimentare lassù quella gente laboriosa, esce dalla stalla e va ad abbeverarsi in quel rustico bacino. Alcune galline rendono più vivo il quadretto. C'è anche un piccolo cane che appena ci vede si mette ad abbaiare. Tutti sono al lavoro; solo Spedito rimane nel « tabià » ad attendere alla cucina e ai lavori di casa. E' un forte ragazzo auronzane già alpino. Un giorno, tornando con il carico di taglie in paese, venne investito d'improvviso dai tronchi e si schiacciò un piede. Ora cammina svelto egualmente con il troncone di legno. E' allegro. Suona la spinetta e la chitarra e canta. Diventiamo subito buoni amici. Un'oretta trascorsa con lui ci ha fatto ancora più comprendere che la vita semplice elargisce grandi risorse anche nella sventura. — Peccato — fini di dire — che non mi riesce di arrampicare! Mi consolo però andando a caccia sulla montagna.

Nel lasciarmi mi consegna per ricordo un rustico dono: un piccolo campano da capra con il collare di legno, sul quale è incisa la data 1910.

\*  
\*\*

Il mattino è sereno. Prendiamo la corda e alcuni chiodi e saliamo sulla Forcella Maraia. I cadini perforano il cielo azzurro con le loro frecce lapidee.

— Dove andiamo? — mi chiede il compagno rompendo il silenzio.

— A cercare una bella torre ancora inaccessa! — gli rispondo.

Camminiamo traversando l'alta conca della testata della Val d'Onge puntando verso una stretta forcelletta fra il Cadin Nord-Est e due ardite guglie rossigne dominanti a destra il Cadin Deserto.

In un'ora di arrampicata e poi per ghiaie montiamo sul varco.

Lasciamo il sacco e calziamo le pedule. Scendiamo per una cinquantina di metri il ghiaione e arrampichiamo in una strettoia fra le due torri fino a giungere sulla forcelletta che la divide. Attacchiamo quella Sud. Una verticale parete ci porta su

un'esilissima cresta, che subito si drizza a spigolo aereo. Tocchiamo la vetta costituita da una lama rocciosa così sottile da non poter occuparla che a cavalcioni. A stento riusciamo a stabilire un ometto di sassi.

Scrivo su un foglio alcune righe e le faccio firmare dal compagno. Egli legge:

« Nominiamo questa guglia « Torre Bruno Caldart » a memoria della giovane guida auronzana precipitata pochi giorni fa dalla Piccola di Lavaredo ».

Scendiamo dalla Torre e risaliamo direttamente su quella Nord, che nominiamo Cima di Cadin Deserto, e per la sua parete opposta ci caliamo alla forcelletta dove il sacco ci attende.

Alzando lo sguardo ci appare in una tinta gialla oro la bella parete del Cadin Nord-Est ancora inaccessa, con una torre spiccante nel cuore.

E' un nuovo miraggio che ci attrae.

\*\*

Noi siamo esseri che abbiamo radici invisibili: in ogni luogo riescono a trarre vita. Quassù, in questo mondo di pietre e di arida vegetazione sono pervaso da una strana inquietudine: sento la vicinanza di una potenza misteriosa traspirante dai picchi dai ghiacciai, dagli antri, dai boschi, dai baratri. Un mondo di spiriti da ogni parte mi assale in questo luminoso silenzio. Penso al gran libro di Ramuz « Paura in Montagna », che rivela sensazioni intime che l'uomo prova sull'Alpe e non riesce a pronunciare. Sono seduto sul prato davanti alla malga. Il sole illumina la montagna. Tutto è fermo sotto la canicola. Una mosca insiste a posarsi sulla mia fronte. Stanco di scacciarla mi rassegno al suo tormento. Una mucca sdraiata vicino a me muove le mandibole ruminando e con la coda si libera dai tafani che avidi le passeggiano sul dorso. Guardo le punte degli abeti e le crode. Non penso a nulla. In questa inazione sento solo il cuore che batte. Le piccole cose e le grandi si confondono e assumono un'identica proporzione e significato. Una zanzara, una mosca, una mucca che si muovono sono es-

seri viventi che rompono la fissità e la monotonia dell'ambiente.

Dal chiuso esce il malghese e va al torrente vicino, poi rientra nel chiuso.

Una fugace visione di moto che non intacca per nulla il quadro solenne della natura morta nella sua statica vita.

Non so da quando sono fermo sul prato, un minuto, un'ora...

Vado a bere al ruscello. Mi bagno la fronte e l'acqua fresca mi risveglia.

Vado ancora a sdraiarmi non più al sole ma all'ombra di un abete isolato.

Una fine brezza mi accarezza il viso. Osservo una schiera di formiche in fila che si arrampica sul tronco dell'albero, lungo una incrinatura della corteccia. Tutte salgono; nessuna scende. Cosa andranno a cercare lassù in alto? Vorrei attendere curioso il loro ritorno.

Col dito estraggo un po' di resina dall'albero. Il suo profumo m'inebria. Prendo una pigna secca e gioco aprendo i piccoli gusci vuoti.

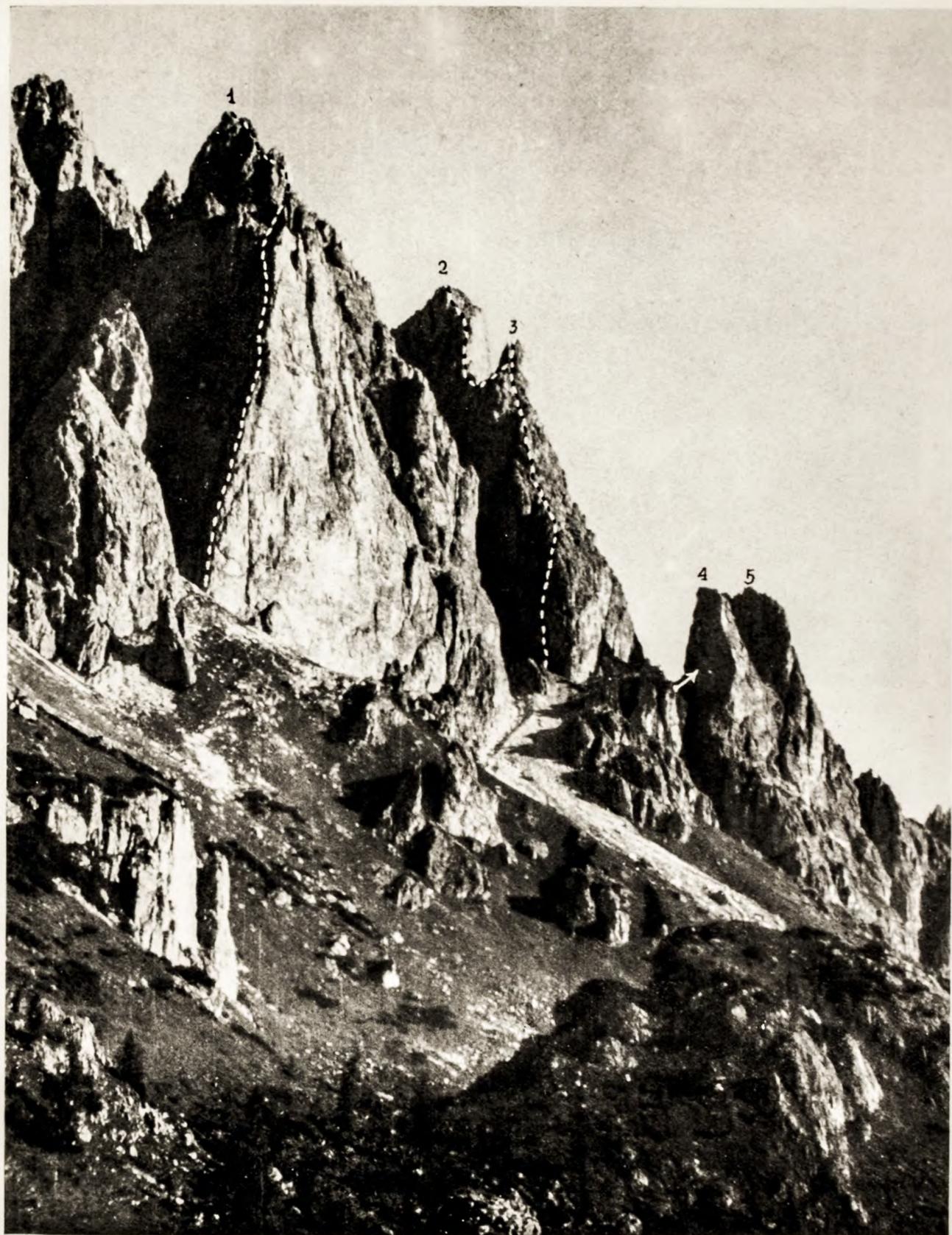
Tutto tace. Anche i campani della mandria non si odono più. Solo l'acqua del ruscello canta. Al di là della valle, alto, luccica il ghiacciaio del Cimón del Frop-pa: grande specchio della terra che riflette i raggi di un altro pianeta.

Sento un rumore dietro a me, ma non faccio a tempo a voltarmi perchè improvise due mani mi stringono il viso chiudendomi gli occhi.

E' Walter uscito dal bosco vicino. Mentre io pigro mi assopivo, agli aveva gironzolato d'intorno in cerca di fragole e mirtilli.

— Quanta calma! — gli dico io. Non risponde e anche lui si sdraia sull'erba.

Ma ecco scendere veloce dall'alto prato di Maraia un cavallo sciolto. La sua folta criniera si muove flussuosa e gli dà un aspetto solenne. Sembra un destriero mitologico, tanto è bello, vivace, libero giù per la verde china. Giunto sul portale della malga si ferma di colpo, avvicina il muso all'uscio e nitrisce. Esce Beppi sorpreso. Lo accarezza sfiorandogli il collo con la mano e pare voglia chiedergli perchè è disceso dal suo pascolo ed è venuto giù fra le mucche. Il cavallo gli risponde leccandogli le mani. Allora l'uomo entra



Fot. S. Casara

I GEMELLI (1) e il CADIN NORD EST (2) dalla Forcella Maraia

..... *Vie Casara Cavallini*

3) Torre Maraia - 4) Torre Caldart - 5) Cima del Cadin Deserto



*Fot. S. Casara*

LA CRODA DI CAMPODURO (Cadini di Misurina)  
dalla malga di Maraia ++++ *Camino Casara*

nella malga e poco dopo esce con un pezzo di corda ed una briglia, che allaccia al muso della bestia. Poi tutte e due salgono l'erta lentamente. Li seguo con l'occhio finchè rimpiccioliscono e spariscono dietro alcuni massi che spuntano sul ciglio.

Entriamo nella malga ed accendiamo il fuoco per il tè.

Dopo mezz'ora gustiamo la calda bevanda piangendo. Il fumo denso ha invaso lo stanzone e ci brucia gli occhi.

\*  
\*\*

Beppi ritorna. — Lassù sul passo pascolano i cavalli — dice — ogni tanto qualcuno scende giù nel prato delle mucche. Ma è pericoloso. La scorsa settimana un puledro si è rotta una gamba sulle ghiaie. Allora sono guai.

— Stasera preparo i funghi e mangieremo tutti insieme, gli rispondo.

Mentre Walter attende che l'acqua bolle per la polenta, io metto sulle braci un tegame dove frigge il burro con uno spicco d'aglio. Vi butto i funghi già tagliati e seccati al sole. Un profumo appetitoso invade lo stanzone.

Beppe ci offre due coppe di latte munto. Ha gradito il nostro invito. Forse non credeva che « i signori alpinisti », come egli ci chiamava, si adattassero a mangiare con un mandriano.

Ma quando la sera davanti al fuoco tutte e tre gustiamo la buona pietanza ed attingiamo insieme, dal « panaro » nel centro della tavola, la polenta, ed io gli dico che quella rustica cena non la dimenticherò mai, e che solo così sento la vera vita della montagna, unendomi fraternamente ai suoi figli più umili, perchè il cuore umano non conosce differenza, perchè tutti dobbiamo essere uguali nell'amore e nel bene, allora egli si fa più confidente e loquace e ci racconta della sua bambina che domenica verrà su da Auronzo a trovarlo con la mamma; ci parla della sua donna che ha sposato prima della guerra e che ha dovuto lasciare per tanto tempo perchè costretto a lavorare in Germania.

Lo guardo e penso che quella gente semplice è felice della sua misera condizione e chiede a D'ò solo quello che tutti

gli uomini dovrebbero chiedere, il miglior dono, la salute.

Esco all'aperto. Il cielo è un mosaico di stelle.

\*  
\*\*

Ci alziamo assieme a Beppi e con lui saliamo di buon mattino verso il Passo di Maraia. Egli ha il bastone e un po' di sale.

Porta il « dolce » alle sue bestie.

Noi il sacco con la corda, i chiodi ed il martello. Ce la contiamo sull'erta. Ogni tanto qualche mucca isolata si avvicina allungando il muso. Dalla bocca cala la bava. Beppi le porge un po' di sale e una lingua viscida lecca la sua mano. Continuiamo ad arrancare e la mucca ringrazia il buon uomo con un ruggito.

Man mano che ci eleviamo spuntano dalla linea terminale del prato, le guglie dei Cadini, che da Passo di Maraia appaiono quali giganteschi mazzi di coralli impietriti.

Ci congediamo da Beppi, che scende al piano vicino dove pascolano i cavalli. Noi puntiamo direttamente per costa verso il Cadin Nord-Est, ch' esce come una quinta rocciosa dal fianco orientale della Cima dei Gemelli.

Da questo versante oramai i Cadini ci sono famigliari. Due anni or sono scalammo il Campanile Verzi della forcelletta della Neve e dei Gemelli per lo spigolo; l'anno scorso a Natale salimmo quasi con gli sci a traversare la montagna e pochi giorni fa piantammo il primo ometto sulla Torre Caldart e sulla Cima del Cadin Deserto, che sorgono ai piedi della parete, nostra odierna aspirazione.

\*  
\*\*

La giornata limpidissima ci donò il sole ed un'azzurro infinito, la parete con la roccia ottima e continuamente varia ci offrì una fra le più belle arrampicate libere ch'io ebbi a compiere sulle Dolomiti.

Trovammo un Campanile verticale dove riuscimmo, a godere le più divertenti manovre, una parete pure diritta con appigli minuti ma solidissimi, un grande

strapiombo che a vederlo pareva impossibile, ma che, grazie alla sua roccia generosa di fessure e di appigli — vere buche da lettere — superammo cantando. Una guglia isolata bellissima, che chiamammo Torre Maraia perchè ben visibile dal Passo omonimo, ed infine la parete sommitale elegantissima, per dirla nel termine abituale degli arrampicatori.

Fu una via veramente ideale, con passaggi emozionanti per l'aerea esposizione attraverso ambienti suggestivi e incantevoli. La roccia solida come il marmo, la verticalità quasi sempre affascinante, il colore della parete giallo-oro, rossigno e grigio chiaro, sono le caratteristiche tanto care agli alpinisti, dei Cadini di Misurina.

Sulla cima un panorama stupendo venne a coronare la nostra ascensione. Ai nostri piedi era un'infinità di pinnacoli, di guglie, di colonne, di campanili, di torri, che gareggiavano nella più ardita snellezza;

verso Nord dal vasto piano di Lavaredo le Tre Cime assurgevano ad un alto grado di potenza.

Al sole sostammo qualche ora in contemplazione.

Scendemmo per la facile e breve parete verso la forcella giù per il canalone Sud fra la nostra cima e quella del Cadin di San Lucano, rigato ogni tanto da striscie di neve ghiacciata.

Calammo di corsa al verde passo di Maraia, dove i cavalli, si erano adunati per pascolare.

Beppi non c'era più, era sceso alla sua malga a sorvegliare le mucche.

Lasciammo questo alto paradiso e corremmo giù verso la casera, dove la mandria si era raccolta per la mungitura.

Al di là della valle, sulla cima più alta delle Marmarole, il ghiacciaio del Fropa emetteva al tramonto bagliori d'oro.

SEVERINO CASARA



# Sui «Denti della Vecchia»

Un giorno, sulla fine dell'anno (1942) salivo da Sonvico verso la base di una dentellata rocciosa catena che appunto in quel limpido mattino arditamente si profilava fra gli opalini colori del cielo. Mi accompagnavano alcuni giovani volontari che avevo conosciuto la sera antecedente ad una mia conferenza in Lugano; coi quali s'era presto combinato una visita alpinistica ai «Denti della vecchia», questi frastagli di magnifico calcare, ancor più solido — se pure è possibile — di quello che caratterizza le guglie della zona delle Grigne sopra Lecco.

Denti dunque, in verità, da... robustissima giovane; senonchè, ampi spazi intercorrono fra l'uno e l'altro dei... canini e molari, sì da far pensare alla bocca alquanto sdentata di una vecchierella: da qui probabilmente i poco fortunati nomignoli. Vengono pure chiamati «canne d'organo» per la simmetria delle torri, disposte in ordine d'altezza appunto come i... tubi di tale strumento. Difficile comunque è indagare sulla natura ed origine di certe denominazioni su cui si è affermato lo spirito popolare.

Come mi era apparsa la prima volta quella dentellatura, mi aveva persino richiamato alla mente certe innevate aguglie del... Mavenzi nel centro Africa. Erano cioè, nel complesso, coteste di Lugano, tre maggiori picchi con alquanti minori a lato; ed uno di questi pareva il Cristallino sopra Cortina, mentre il più ad oriente di quelli mediani aveva proprio il profilo di un Dru in miniatura. L'aspetto tutt'insieme, si presentava piuttosto severo. Si trattava bensì per quel primo colpo d'occhio, di una veduta...

fotografica invernale: comunque, cotali riproduzioni sono in genere copie fedeli. E la realtà nella chiara giornata dicembrina non fu da meno della immagine che già m'aveva colpito.

\*

\*\*

Giace Sonvico a 606 metri sul livello del mare ed a 336 metri da quello del lago; vi si giunge da Lugano (circa nove chilometri) in 25 minuti di tranvia elettrica, che parte proprio dalla verde ridente piazzetta Giardino sul bordo delle placidi acque e sbocca a Dino a 515 metri, donde in un quarto d'ora si sale al lindo paesucolo adagiato solitario alle falde dell'ardita bizzarra catena.

Ben pochi forse tra i viaggiatori alpinisti non svizzeri (e quanti ve ne sono!) che attraversano il Gottardo in ferrovia, pensano che a Lugano esistano oltre al romantico lago, altre attrattive naturali e cioè proprio anche quelle rocce d'interesse scalatorio, di splendide rupi per l'alpinismo acrobatico: ove è possibile esercitare quest'arte direi tutto l'anno. Ciò è dato appunto dallo assai temperato clima luganese.

Nella mia escursione invernale, salvo qualche po' di freddo alle dita all'inizio, mi trovai poi benissimo: il calcare era comunque in ottime condizioni.

Da Sonvico (o meglio, da Dino) si è in circa due ore di cammino, prima su fra campi e boschi di noci e di castagni e poscia per olivastri prati, ai diretti piedi delle rocce. Nessun casolare s'incontra in questo tratto su tal versante sud-ovest, ma un bel rifugio, quello di Pairolo della SAT a 1380 metri, situato sul

lato nord delle guglie a circa mezzoretta da esse, sicchè tutti i requisiti si presentano in questa regione per una buona « scuola di roccia ».

Già il Comici vi fece anni sono (1935) una capatina, invitato dalla GRL ossia dal Gruppo rocciatore luganese, che fa parte della SAT (Società alpinisti ticinesi) e vi effettuò parecchie « prime » da quel gran maestro che era. Egli fu il primo a dare vere dimostrazioni di moderno arrampicamento.

\*  
\*\*

I « Denti della vecchia » si elevano a circa 1600 metri dimostrando creste e pareti dal primo al sesto grado superiore nella scala acrobatica delle difficoltà alpinistiche. Una serie di *nomi di battesimo* è stata conferita ai diversi pinnacoli per differenziarli ed individuarli, come in altre zone consimili d'Europa.

Così c'è lo « spigolo dei tre ripiani » che presenta una via di quarto grado superiore, la « torre dei Gemelli » con la sua via del Comici di sesto grado (prima ascensione nell'aprile 1935 — fig. 1), lo « spigolo del Sass Pazz » di quarto grado, lo « spigolo dello sperone » (sembra infatti lo sperone della prua di una nave) di sesto grado superiore — questa via non venne tuttavia completata e rimane quindi ancora aperta ai nostri animosi giovani, — lo « spigolo dei Vasselitt » di quinto grado, vinto in prima ascensione dalla cordata Bernasconi-Belloni; e via dicendo.

Noi scalammo quel mattino lo « spigolo est del Sasso Grande » con tre passaggi di quarto superiore. Erano della cordata Bernasconi come primo, Belloni quale secondo, il sottoscritto terzo; seguiva il Sig. Magistri con un altro compagno.

Dalla base delle rupi, su tra facili camini, si raggiunge in breve un largo erboso ripiano frammezzo alle

guglie. Intanto era sorto un sole infreddolito che non riusciva a scaldarci a dovere. Ci si portò da quel pianoro, che trovavasi a circa 1350 metri, in pochi minuti sotto allo spigolo del « Sasso Grande » ed all'attacco.

Qui ci ponemmo la corda.

Lo spigolo si presenta di lì piuttosto interessante cioè aereo; il primo passo è infatti subito difficile: bisogna superare uno strapiombo che porta alquanto all'infuori; segue una traversata molto esposta che necessita l'assicurazione di un chiodo. Si attraversa quindi per qualche metro verso sinistra sino a raggiungere ed oltrepassare uno spuntone molto pronunciato che al di sotto sfugge nel vuoto (fig. 2).

Il nostro primo di corda pose un secondo chiodo di assicurazione al di sopra di questa spiccata prominenza e raggiunse infine un terrazzino oltre la prima gran gobba. Vedevo Belloni, che direttamente mi precedeva, faticare alquanto nel primo passaggio e pensavo che io, meno alto di lui, avrei penato ancor di più di lui. Invero, questo primo passo subito all'attacco per superare lo strapiombo mi riesce a mezzo e non giungo poi ad afferrare al disopra un minuscolo appiglio; nel secondo tentativo son più fortunato iniziando con la gamba sinistra invece che con la destra, sicchè riesco ad innalzarmi maggiormente ed a cogliere quella pendenza di presa.

Nella traversata esposta che poi segue, bisogna compiere una gran spaccata per porre la punta del piede sinistro sopra una protuberanza la quale offre tuttavia comodo appoggio. Ancora due passaggi delicati e si è oltre la gobba ad un piccolo pianerottolo dove si può riposare.

\*  
\*\*

Da qui si prosegue su diritto in linea verticale molto esposta ma con

discreti appigli sino ad un terzo strapiombo ove è bene innalzarsi alla Dülfer. Segue un altro esiguo ripiano sul quale si tira il fiato per prepararsi a superare l'ultimo apiombo strisciando entro una levigata fessura che s'innalza sulla destra; mentre sulla sinistra i pochi appigli (molto in alto!) portano assai all'infuori.

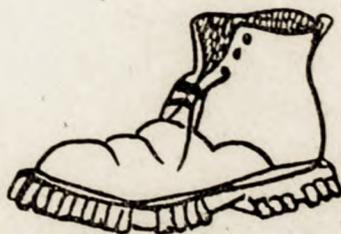
E' qui necessario un terzo chiodo di assicurazione, quindi si continua nella fessura superando una specie di masso incastrato. Per altri passaggi meno ardui si giunge poscia rapidamente in vetta al Sasso Grande.

La vista di lassù è oltre ogni dire magnifica su tutto il Lago di Lugano, sul Monte Torrione (dirimpetto, 1810 m.) e sul Garzirola (2111 m.) che delimitano la linea di confine con l'Italia. Giù nell'immediata piana si snoda la pittoresca Val Solda e tutta la catena dal Dosso Culmine alla Cima di Fojoirina, il M. Branzone e il M. dei Pizzoni, quest'ultimo a picco sul Ceresio. Nello sfondo, a meridione, spicca il cele-

brato Monte Generoso noto ad innumeri amanti del turismo ed a non pochi alpinisti, i quali forse non sanno che le sue biancastre pendici sud-ovest ed ancora più quelle a nord abbastanza si prestano all'alpinismo acrobatico. La roccia non è tuttavia quella ottima e sicura dei « Denti della vecchia ».

Un'ora dopo, per agevole tortuoso sentierucolo eravamo tutti riuniti alla ospitale capanna di Pairolo, ove si gustava del pollo in gelatina e si riscaldava lo stomaco con tepide bevande. In un'oretta si scendeva poscia a Dino e di qui in mezz'ora a Lugano: comodità nel complesso veramente apprezzabili in tale zona fortunata ove davvero il lago i monti la ferrovia (ed ora anche l'auto, da Dino a Sonvico in cinque minuti) e comunque i facili approcci e l'accogliente amenità della natura assai favoriscono lo sportivo, bene spesso in una calma paradisiaca. (Forse anche per questo c'è a Lugano il sobborgo denominato « Paradiso »).

PIERO GHIGLIONE



# TRE LIRICHE

## RUPESTRE LAGO

La roccia compatta è discesa  
a sognare nel lago.  
Non fronde virenti  
riscosse al tremore d'un'ala  
avvivan d'un brivido l'onde;  
non dan le durissime sponde  
il riso d'un fiore.

## IL ROCCIATORE

Si richiude  
su favolosi cammini  
la carenza scura  
d'un vento.

Sulla parete  
scabra e nuda  
è fiorita l'ansia eterna  
della terra.

## TEMPO

Immobile persistere dell'ore  
in circolo di chiaro incantamento.  
Obliato sospiro d'ogni cosa,  
eguale  
nota incisa nel languore degli spazi.  
Nube bianca nell'azzurro,  
o pensosa levità,  
così sospesa sull'incerto  
defluire delle forme  
l'anima dei monti sta.

Ugo Viglino

# 600 Italiani sull'Himalaya

V

## DUE SCORCI

### Messa sulla neve

*« La molta neve caduta in questi giorni mi ricorda il breve soggiorno assieme nella baita di Lakka, il novembre 1944: la Santa Messa da Lei celebrata su quei massi di neve, in pieno sole! Non dimenticherò mai ».*  
(da una lettera del Capitano Enrico Santini, 30 gennaio 1947).

Mi ero iscritto tra i volontari della montagna, qualcuno credeva che celiassi (1), ma la mattina del 24 ottobre 1944 — festa di San Raffaele protettore dei viaggiatori, con piccozza e zaino uscivo felice dai reticolati con la lieta carovana di giovani che partiva per Lakka (2) agli ordini del maggiore Tischer. Nello zaino avevo: il necessario per celebrare la Santa Messa, del vestiario pesante, viveri di conforto. In sette ore di cammino giungevamo alle baite di Lakka: massi erratici, pascoli verdi, foresta rada; al canto del ruscello si uniscono belati di pecore e suoni di pifferi pastorali.

Occupiamo una bella baita. Tutto è rapidamente e perfettamente organizzato, ceniamo presto, ci ficchiamo nelle nostre cuccette che c'è ancora luce sparsa su per la parete del passo di Lakka, su, oltre i 4000 metri. Dal mio giaciglio vedo sorgere le stelle.

In montagna l'alba è seducente come il tramonto. Nell'incanto dell'ora rivedo le vette del Djurdjura dell'Africa Settentrionale.

I giovani partono, attaccano la parete che porta al passo. Io mi contento di una passeggiata riposante, e di contemplazione. Ho il culto della fonte, il gusto dell'allestimento grazioso dei dintorni della baita. Ogni sera i miei compagni tornando, trovano qualche miglioramento: oggi sono sedili di pietra e di zolle tagliate nel duro pascolo. I corvi, le cavie, i falchi, le capre, i caprai, mi fanno visita. Una tribù scesa dall'altro versante della catena si è accampata nel prato vicino: ne osservo le mosse, i costumi. Ho delle monetine da un *anna*, le distribuisco a tutti i bambini: vengono tendendo graziosamente le due manine, fanno un inchino gentile. Uno stende una sola mano, ma è subito ripreso dalla mamma, e le tende tutte due.

Andiamo a « far legna ». Vecchi lecci dalle radici scoperte: taglio due radici incrociate: croce rustica naturale, bellissima, che pianto vicino alla baita. La croce alpestre dà il senso di un'eremo al modesto abituro.

Ma io desidero la bella neve. (3)

(1) Aveva allora circa 50 anni. N. d. r.

(2) Lakka. 3000 m. s. m., breve terrazzo erboso ai piedi della parete del passo Indrahar (circa 4200 m.). N. d. r.

(3) Chi per anni è stato in Africa e in India sa che cosa significhi desiderare la neve. N. d. r.

E venerdì 3 novembre, stando nella piccola baita, sento un fruscio che non so definire: passaggio d'uccelli? Col bastone sollevo la coperta che fa da porta, e vedo la bella neve! Copre il terreno d'un manto spesso forse trenta centimetri. Cade fitta, a larghe falde. Subito mi vesto, prendo la piccozza, vado a far visita ai miei compagni, che han dormito sotto la tenda: temo proprio di trovarli assiderati. No, stan tutti bene. Celebro la Santa Messa.

Ora vado a lavarmi alla fonte, e poi via! per le mie consuete perlustrazioni. Vedo un volo di splendidi galli di montagna. Se avessi il mio fucile di Missionario...

Passiamo la giornata a svagarci nella neve, a bersagliarci di palle, a far delle belle scivolate. Se avessimo gli sci...

4 novembre. Alba bellissima di sole e di neve. Faccio un giro per scaldarmi, poi celebro la Santa Messa sulla neve. Le tovaglie bianche son stese sulla neve alta mezzo metro. Celebro la più bella Messa di Missionario. Il sole mi batte in faccia, le fiamme delle candelette sono immobili. Il capitano Santini mi serve la Messa. Vorrei che durasse sempre.

Verso mezzogiorno il tempo cambia. Ed ecco, i dodici giorni di permesso son passati: debbo rientrare al campo. Affastello lo zaino, ho cura di innestare la croce alpestre sulla mia piccozza, dico il mio « addio monti... ».

Torno al campo, zaino in spalla, passo leggero, barba al vento, cuore e spirito rinfrancati dal benefico respiro dell'aria aperta.

I reticolati mi sembrano più orrendi di prima; ma col cuore sereno riprendo il dolce ministero di conforto, sorridendo nell'attesa che suoni l'ora della liberazione.

Padre ENRICO GALLO

dei Missionari d'Africa (Padri Bianchi) Tenente Cappellano.

## Suon di pifferi nel Villaggio <sup>(4)</sup>

Al piede della grande catena <sup>(5)</sup>, sterile e austera come la morte, si compie il rito della vita. Il contadino prende moglie. E' il momento culminante della sua vita, forse il più felice. Un celibe è un'anomalia, un membro inutile della società.

Nel contadino, l'istinto di prolungare oltre la morte la propria presenza sulla terra si manifesta nella procreazione, e solo in quella. Carestie, inondazioni, pestilenze gli hanno insegnato quanto sia effimera la vita; e con il gran numero dei figli egli, che ha creato un dio distruttore e un dio creatore, lotta contro gli elementi avversi e colma i vuoti creati dalla morte.

Le cerimonie durano di solito cinque giorni, e giorno e notte il rullar dei tamburi e il grido acuto dei pifferi si fanno sentire per tutto il villaggio.

Il padre della sposa ha messo la mano della figlia in quella del futuro sposo: è « il dono della vergine ».

Lo sposo, a sua volta, ha consegnato alla sposa — quasi a prenderne possesso — il « tahly », il piccolo gioiello d'oro che tutte le donne sposate portano al collo.

Diversi giri han fatto gli sposi attorno al fuoco, quasi a ratificare il contratto matrimoniale alla presenza del più puro degli elementi.

Sono stati recati canestri colmi di riso e gli invitati ne hanno buttato manciate sugli sposi perchè, numerosa come i chicchi, su di loro si sparga l'abbondanza dei beni temporali e la benedizione dei figli.

Ora, mentre nelle capaci pentole di rame cuoce il riso e si cruogiolano nei tegami le salse piccanti, i

(4) Dal volumetto « Vita del contadino e del montanaro di Kangra », in preparazione per la collana *Seicento italiani sull'Himalaia*.

(5) Il Dhaula Dhar.

Comici alla sua "prima",  
sulla parete dei Gemelli  
(Denti della Vecchia)

*Fot. G. Ferrazzini*



L'Ing. Ghiglione in uno dei passaggi  
allo "spigolo est.", del Sasso Grande  
(Denti della Vecchia)

*Fot. P. Ghiglione*

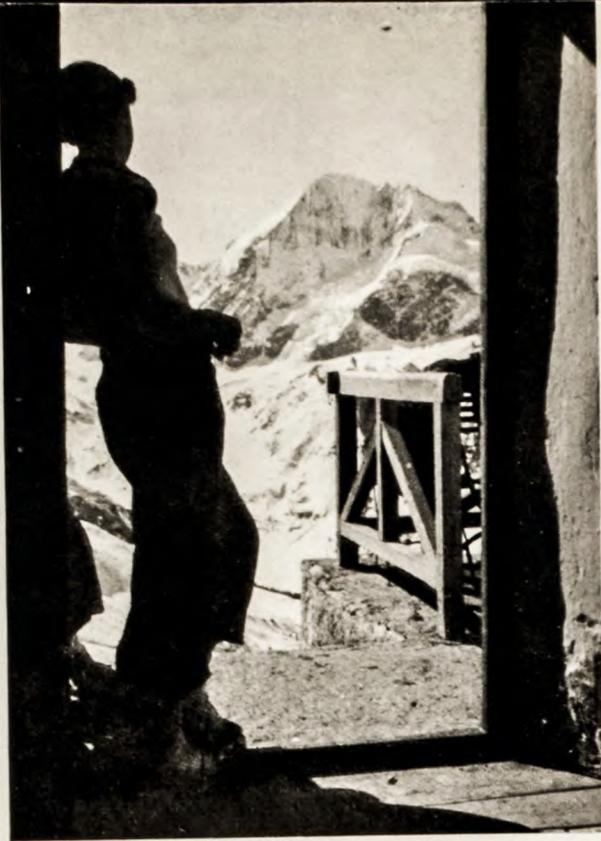
V. art. a pag. 381





*Fot. G. Marini*

Gran Zebrú dall'Ortles



*Fot. G. Marini*

Gran Zebrú dal Rif. Serristori

Gran Zebrú e Piccolo Zebrú dal Passo del Lago Gelato (Martello)

*Fot. G. Marini*



V. art. a pag. 391

ragazzini cuciono assieme foglie di fico selvatico a mo' di piatti e i suonatori sembrano impazziti. Ballando con ritmo indiavolato, cavano dai pifferi suoni acutissimi; urlano le donne canzoni erotiche e i bimbi strillano di gioia. Il fracasso accresce la frenesia dei suonatori e affascina la folla.

E' il momento che ho tentato di cogliere in questo schizzo a seppia.

In primo piano la portantina per la sposa, con baldacchino rosso a ricami bianchi. Più in là un arco formato da tre canne di bambù; su quella orizzontale posano tre uccelli di cartapesta, simbolo di prosperità; uccelli di cartapesta stanno pure infissi su quella specie di pa-

diglioncino di canne dove ha avuto luogo l'incontro dei due fidanzati, ora sposi.

S'avanza il « maestro delle cerimonie »: con grida di gioia tutti si siedono a terra, ciascuno reggendo in mano il suo piatto di foglie, e ciascuno riceve un mestolo di riso, un po' di salsa, una o due focaccine di farina.

Dopo il pasto tutti vanno in processione: dinanzi i musici, poi gli sposi in portantina, infine gli invitati, ebbri di vino di palma.

Di notte si balla attorno al fuoco, fino all'alba; si gode l'oggi; al domani penseranno gli Dei.

RENZO PADOVAN

## I VIAGGIATORI ROMANTICI

La montagna ha due sorta differenti d'amici, una gloriosa e l'altra oscura.

I primi sono quelli che raggiungono le vette, gli alpinisti. La montagna è per essi un campo di battaglia, una palestra impareggiabile suscitatrice di energie fisiche e morali, l'evia carducciana che lotta con l'amatore silvano. E' loro l'ardimento e la gloria, il sacrificio più aspro e la gioia più intensa.

Ma non bisogna dimenticare gli amanti più umili e forse non meno appassionati che rimangono alle falde, i viaggiatori romantici che non sono mai partiti. La montagna è per loro un miraggio sovrumano proprio perchè irraggiungibile, un altare ai piedi del quale s'inginocchiano.

Con quali forti aneliti e ardenti sospiri la poesia d'ogni tempo tende alle scintillanti vette! « Vides ut alta stet nive candidum » cantava Orazio guardando il Soratte nevoso: e gli era così più dolce l'idillio giocoso nel tepore della casa,

accanto al fuoco scoppiettante. Foggazzaro, più vicino a noi, amava le vette come un ideale irraggiungibile di purezza e di pace. L'aspirazione alle cime è il fondamento della sua filosofia di ascensione umana, la chiave per interpretare la sua arte panteisticamente legata al paesaggio. Sui picchi scoscesi dell'Alpe dei Fiori soffia la tramontana rasserenatrice, mentre la valle è ancora pervasa dalla caligine; al di sopra dell'inestricabile groviglio delle passioni umane, le ardue vette s'ergono immobili sotto le vergini stelle, assorto in un muto colloquio con Dio.

Agli alpinisti prigionieri di guerra a Yol l'Himalaya ha concesso l'ebbrezza di raggiungere con relativa... facilità (?), come mi dicevano, i sei mila metri. Ma anche per gli altri, per quelli che come me sono arrivati soltanto alla Sella di Kunda (che per gli scalatori era invece il punto di partenza), quale indimenticabile visione!

Da noi chi va in montagna e non scala le cime, siano esse il Bianco

o il Cervino o il Sassolungo, le vede nella cornice della valle, come scenario fra le quinte.

Ma a Yol siamo vissuti per quattro anni ai piedi di un'immensa catena tutta aperta al nostro sguardo come un gigantesco ventaglio.

Mai come là, sotto a quel bastione alto cinquemila metri e illimitato a oriente e a occidente, ebbi l'impressione di essere ai confini del mondo. Là compresi perchè i greci antichi abbiano immaginato i loro dei sulla cima dell'Olimpo, perchè gli indiani credono che il feroce Shiwa abiti sulle vette dell'Himalaya. (E con quanto fervore di preghiere nel gennaio del '45, quando una bufera di neve s'abbattè anche sul Yol, dal fondo dei loro squallidi tuguri, avvolgendosi nei loro cenci, supplicavano Shiwa di ritornarsene sulle sue montagne!).

L'Himalaya è il candido muro che delimita e chiude la facile e policroma vita tropicale. Di là non ci sono popolate città, fertili contrade, ma ghiacci e steppe, desolazione e morte.

Abbiamo passato quattro anni all'estremo lembo del mondo tropicale, sullo scalino più alto della gradinata che dal piede dell'immane bastione scende dolcemente alla pianura sconfinata come il mare. Di là dai reticolati s'apriva uno dei paesaggi più singolari e più maestosi del mondo.

Attorno a noi, nel paesaggio delle nostre passeggiate quotidiane, meravigliose pinete che scendevano dal limitare della roccia, morivano tra la fiamma verde delle risaie, fitti e neri boschi di lecci confinavano con campi di lino azzurri come lembi di cielo. Dai muri degli orti sopravanzavano i limoni piegati sotto il fasto malinconico dei loro grandi frutti. Di primavera la campagna era tutta una nuvola rosa e bianca di peri e di peschi fioriti. L'inverno che nevicò fu una pena la visione di tanti alberi squarciati o

divelti per il gelo delle linfe, che i tre mesi di pioggia estiva fanno troppo ricche; lo spettacolo dei poveri banani che spuntano dalla candida coltre con le grandi foglie sfrangiate e vizze, con il casco dei frutti acerbi e morti, ancora avvolti nella membrana d'un bel viola intenso.

Nella stessa stagione, bastava risalire mezz'ora verso la montagna per tornare al campo carichi di giganteschi rododendri e scendere un poco a valle per raccogliere i fiori purpurei dell'ibisco delle Hawaii. Un poco sotto di noi cominciavano le piantagioni della canna da zucchero, un poco sopra c'era il limite di ogni vegetazione.

Ma la grande catena, immobile, eterna eppure ogni giorno nuova, è stata l'oggetto più frequente dei miei sguardi, una presenza amica e rasserenatrice. Per quattro anni con occhi pieni di pena e d'amore, ho contemplato trascorrere sul suo volto rugoso la vicenda delle stagioni, le luci di più di mille giorni.

La neve resiste sulle vette più alte fino a giugno, fin quasi all'inizio delle piogge. In quei tre mesi, nei quali una mobile cortina liquida sembrava separarci dal resto del mondo e pareva di vivere in un irreale fondo lacustre; ogni tanto, attraverso uno squarcio della nera e pesante coltre di nuvole, le più alte vette si vedevano emergere dalla caligine e brillare nitide nel sole, come un miraggio, come sentinelle avanzate della serenità. Alla metà di settembre una bella mattina, si scorgeva sulle cime una leggera spolveratura bianca: le piogge erano finite. Quella neve scompariva presto sotto il sole leonino. Per tutto l'autunno, l'anno scorso fino a gennaio, l'ardua parete rocciosa restava lassù glabra e metallica, arida come il rilievo d'un paesaggio lunare, a segnare le ore, come una meridiana immensa, non già con una linea d'ombra, ma tra-

scolorando nella luce, accogliendo viva gli azzurrri mattini, gli aurei meriggi e i tramonti di fuoco.

L'ultima notte che passai a Yol, quando tutti s'erano addormentati, uscii dalla baracca per rimanere ancora una volta da solo con le bianche montagne assortite in preghiera sotto le stelle.

Il giorno dopo, mentre il lento treno a scartamento ridotto scendeva ansimando per i meandri della valle di Kangra, fingevo di pre-

stare ascolto a un colonnello che la fine della cattività faceva tornare ai pensieri d'un tempo: mi illustrava la strategia di Napoleone. Ma il mio sguardo era rivolto ad accogliere per un'ultima volta e a riporre nel cuore la visione della grande cerchia dei monti nevosi, che il tramonto ormai tingeva di porpora. Brillavano lassù, come un immenso diadema di granati, come una viva ghirlanda di rose, accorati e gloriosi.

ANTONIO MOR

---

---

## LA PRIMA CONQUISTA DEL GRAN ZEBRÙ

Chi lascia la smagliante conca di Solda per afferrare la comoda mulattiera che sale pigra e sonnolenta al rifugio Città di Milano, vede affacciarsi d'improvviso, al di là del nerastro promontorio del Coston, la snella sagoma del Gran Zebrù, troncheggiante altissimo nel cielo, con le sue ardite creste orlate da potenti cornici. Tanto è immediato l'apparire di questa maestosa vetta, tutta fasciata da ertissimi pendii di ghiacci scintillanti, che il viandante è costretto a rallentare il passo, per adattarsi, cammin facendo, al grandioso panorama dischiusosi con tanta generosità di bellezze. Se il poderoso Ortles con i suoi 3908 metri padroneggia in altezza e vastità di mole, il Gran Zebrù — che supera d'altronde pure lui i 3800 metri — regna incontrastato su tutte le cime per la bellezza affascinante della sua sagoma, tutta protesa con singolare simmetria di linee verso l'azzurro. Ancor oggi, nell'epoca in cui le montagne devono cingersi di strapiombi per essere bene accolte alla mensa dell'acrobatismo alpino, il Gran Zebrù non ha concesso al-

cun ribasso sugli ariosi itinerari che conducono alla sua vetta.

Sembra anzi, che gli anni lo discostino maggiormente dagli avvenimenti terrieri, allontanandolo dallo scenario che muta, plasma e crea, nuovi gusti e nuovi indirizzi nella passione e nella sapienza di salire l'Alpe. Forse per le particolarità di questa montagna, il tornare col pensiero all'impresa della sua prima scalata, non può che suscitare ammirazione per colui che da solo si cimentò contro i molteplici ostacoli della montagna agguerrita e contro i diversi pericoli immaginari che i credenti del fondovalle avevano generosamente ricamato attorno alla sua vetta. Per cimentarsi contro quest'ultimo pericolo, che nella mentalità di quegli anni, pesava più dei pericoli reali sull'intraprendenza della gente montanara, ci voleva proprio il coraggio di un sacerdote, che nell'ascendere le montagne, gli altari di Dio, ritemprava il fervore della sua missione divina.

Stefan Steinberger, nato nel 1834 in un piccolo paese della Baviera, si distinse già nella prima giovini-

nezza per la sua eccezionale intraprendenza, tanto che il condurlo agli studi teologici non fu, secondo il giudizio dei suoi famigliari, impresa tanto facile. La sua passione più grande era la montagna e per avvicinarla doveva superare difficoltà di ogni genere poichè i mezzi erano scarsissimi e le « fughe » un sistema tutt'altro che gradito ed usato nel ciclo educativo di un futuro servo del Signore. Intanto però il giovane si formava e saliva, quasi sempre solo e senza guide, tutte le vette che gli capitavano a portata di mano. Ventenne, nel 1854, decise di cimentarsi in imprese più grandi e scende, solo come al solito, verso la giogaia centrale delle Alpi. In questa prima campagna veramente alpinistica sale, fra altre, il 17 agosto la vetta del Grossglockner che era, specie per il livello alpinistico di quegli anni, un'impresa di prim'ordine. Ed eccolo scendere più intraprendente che mai, verso le montagne del nostro Ortles, ove sa che esistono ancora alcune vette vergini. Difatti il 22 agosto è già alla quarta Cantoniera in agguato del momento di grazia occorrente per simili imprese. Strada facendo aveva spesse volte teso l'orecchio, per sentire se era poi vero che una montagna, così spaventosamente bella come la « Königspitze », era rimasta ancora vergine. Ma nessuno, nemmeno quelli che la vedevano tutti i giorni da quando erano nati, avevano mai sentito parlare di simili tentativi. L'ansia e la paura di non perdere questa « prima » d'eccezione, che forse figurava già nel robusto programma di uno dei tanti inglesi che raccoglievano allora lungo l'arco delle Alpi, non gli diede neppure il tempo di esplorare meglio le diverse vie d'accesso e qualcuna delle valli più comode che si adagiano ai piedi del celebre monte. Solo, soletto, armato soltanto da sconfinata passione e sorretto da una non comune prestanza fisica,

parte infatti all'albeggiare del 24 agosto 1854 dal Passo dello Stelvio, avventurandosi su un itinerario di approccio che ancor oggi, a distanza di oltre ottant'anni, è già di per se stesso una rispettabile impresa alpinistica. Steinberger supera la Vedretta Piana traversando poi verso la Cima Madreccio di dentro e costeggiando sempre sul lato meridionale i costoni dell'arco che corre dalla Cima di Campo alla Thurwieser, s'avvicina, all'incirca, alla montagna dei suoi sogni.

La narrazione di questo solitario viaggio attraverso la grandiosità del mondo alpestre, costituisce uno dei più interessanti scritti dello Steinberger ed è tutt'un impeto di misticismo lirico, di elevazione spirituale verso Dio e le montagne che creò.

Tanta è l'impressione che gli fanno questi scenari di dantesca grandezza che nemmeno bada ai piccoli e grandi pericoli del cammino che sta facendo.

Finalmente, raggiunse la base meridionale del Gran Zebrù e deve combattere a lungo per vincere la grande crepaccia che difende l'uniforme, ripido pendio finale. Dopo delicati passaggi, malamente in arnese per siffatte imprese, raggiunse la sfaldata cresta ovest, collegante il Gran Zebrù al Monte Confine. Dopo 6 ore circa di strenuo cammino raggiunge la vetta, affacciandosi al cospetto di uno dei più grandiosi panorami che le nostre Alpi possono offrire. Nel contemplare così immensi quadri, ora idilliaci, ora terrificanti, l'animo dello Steinberger rimane quasi sopraffatto e ricorre alla preghiera per ricondurre riflessioni e pensieri alle cose terriere, cioè anche alla via del ritorno in valle. Ma la perfida crepaccia, che già nell'ascesa aveva apposto tanti ostacoli e tante malizie, s'era col sole rovente della splendida giornata, maggiormente armata per punire colui che aveva osato rapire la verginità della vetta. A render

maggiormente pericoloso questo passo, sopraggiunge anche una breve ma acuta oftalmia, che priva Steinberger quasi completamente della vista. Ma il nostro eroe ha appena vent'anni e non ha ancora un bagaglio di esperienze e di concetti che pesano e che diventano, spesse volte, dispensieri della paura. La vittoria l'ha già in pugno ed è questa gioia che gli dà l'ardire di osare anche l'inosabile. Con un formidabile balzo, supera il nero baratro privo di ponti, riprendendosi, un pò malconcio ma incolume, sul sottostante pendio di ghiaccio molle. Ricalcando le orme semisfatte del mattino ritorna a notte ormai alta al Passo dello Stelvio, scendendo la ciotollosa carareccia che mena alla 4 Cantoniera, ove arriva, stanco morto ma beato come tutti i vincitori, all'alba del nuovo giorno. Ormai l'acquilotto ha spiccato il volo e miete vittorie, una dopo l'altra, fin giù al Monte Rosa.

Nel 1865, dopo aver salito nel frattempo attorno a 400 vette, Steinberger entra, col nome di Padre Corbiniano, nell'ordine dei frati francescani e diventa, alcuni anni dopo, il padre guardiano del convento di Altötting.

Ma la storia di questa prima ascensione non doveva finire così tranquilla. A trentacinque anni dalla prima ascensione, Louis Friedmann, incaricato nel 1894 dal D.Oe.A.V. di redigere la storia delle Alpi orientali, emette uno spaventevole giudizio e cioè che Steinberger non ha mai messo piede sul Gran Zembrù. Attorno all'argomento si scatena una vivacissima polemica, che agita per

lungi anni il bollettino dell'Alpenverein e semina rancori fra i vari gruppi e le diverse sezioni del potente sodalizio. Colpendo Steinberger, che veste un abito religioso, si colpisce anche le correnti cattoliche dell'Alpenverein ed in particolare quelle austriache e bavaresi. La questione diventa critica e tende a spezzare in due un organismo, che è nato ed è stato sorretto perchè prepari, almeno negli spiriti, il terreno all'unificazione di tutti i tedeschi.

E la pace questa volta viene da fuori ed è il noto alpinista e studioso Lüders a pubblicare negli annuari 1907 e 1908 del Club Alpino Svizzero un'approfondita disanima dell'argomento, sostenendo la sua difesa con schizzi, disegni e cartine. I dubbi scatenati da Friedmann si dileguano e l'onore di Stefan Steinberger è ristabilito in pieno. A Vienna ed a Monaco però, non era l'onore di Steinberger che era in giuoco, ma una posta infinitamente più grande e che gli eventi, persino quelli che portarono all'Anschluss austriaco del 1938, non hanno che confermato.

Nel romitaggio di Altötting intanto, Padre Corbiniano aveva ormai, assieme al suo nome depresso anche la rudimentale picca. I marosi delle burrasche cartacee e dei venti politici che le scatenarono non lo raggiunsero ormai più, perchè viveva solitario, come ai tempi delle sue leggendarie scorribande giovanili, oltre i limiti degli affanni e degli intrighi dei semplici mortali.

GIANNI MARINI

# Nuove prospettive attorno al Bianco

Tac-tac. In due balzi di dieci minuti l'uno siamo saliti dal fondo valle di Courmayeur al rifugio Torino al Colle del Gigante.

Alla sera eravamo ancora a Milano, ora siamo oltre i tremila con davanti cime rocciose e discese sciistiche per tutti i gusti.

Le funivie non sono più un miracolo, ma questa del Gigante, a noi che molte e molte volte negli anni in cui i capelli non ingrigivano ancora evavamo salito a piedi coi sacchi carichi e magari con gli sci per sopramercato quella lunga mulattiera, ci è apparsa veramente prodigiosa; forse perchè non era ancora ufficialmente aperta al traffico (eravamo al maggio di quest'anno e il pubblico vi sarà ammesso in luglio), forse perchè il tempo diventa sempre più prezioso e noi non vogliamo rinunciare alle grandi gite primaverili in sci.

Certo in quei quattro giorni nel nostro vecchio gruppo dello *Sci Club Milano* si è fatto quasi più parlare delle nuove possibilità che si sono aperte in questi anni attorno al Monte Bianco che delle gite che erano lo scopo della nostra rapida vacanza.

Il primo giorno naturalmente l'abbiamo dedicato alla mèta nota e facile dell'Aiguille du Midi (m. 3843) da cui lo sguardo scende dalla sommità del Bianco alle profondità della valle di Chamonix. All'andata la costiera tormentata, tutta guglie e pinnacoli, pareti di una verticalità quasi dolomitica, di un granito così pulito sotto il sole di primavera che ci faceva quasi venire il prurito ai polpastrelli dalla voglia di arrampicare, dominata dal Mont Blanc de Tacul, era stata la grande attrazione per i nostri occhi. In discesa anzichè ripassare dal col du Gros Rognon filammo giù per la Vallée Blanche (800 metri di dislivello in condizioni ideali di neve e di ripidità) fin sopra i seracchi del Gigante, risalendocene poi quietamente al Torino.

Avevamo però fatto una puntata veloce al sottostante Col du Midi, un prestigioso balcone sulla costiera che sale al Bianco e sul grande fiume di ghiaccio che ne scende dalla Vallot, dove c'erano crescenti... tracce di vita. Anzitutto vi arriva già, sia pure con carrelli provvisori, la funivia che è il prolungamento di quella dei Glacier e che deve giungere fino in vetta all'Aiguille du Midi e poi vi è anche il rifugio che da anni era stato distrutto e che è stato ricostruito ed ampliato con una nuova costruzione. Certo sorgerà lassù qualcosa di molto confortevole.

All'indomani la meta era più ambiziosa: l'Aiguille du Plan (metri 3673) che s'innalza diritta sopra il rifugio del Réquin. Ghiacciaio ben più ripido e crepacciato di quello dell'Aiguille du Midi e parte terminale in roccia: son state quattro ore dal Torino fino alla base delle rocce, che richiedono un tempo variabile a seconda delle condizioni; è però una facile arrampicata.

Dobbiamo dire cosa ci si è spiegato davanti una volta lassù? La grande attrazione era la parete nord delle Jorasses. Ai nostri piedi scorgevamo le buche e i blocchi della seraccata del Gigante, poi lo sguardo risaliva su alla cresta frastagliatissima delle Périades per fissarsi infine su quella parete famosa, che una diecina d'anni fa era

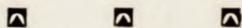
in primo piano fra le più grandi imprese vergini di arrampicamento. La via dei primi salitori, Peters e Maier, e la direttissima del nostro Cassin sullo spigolo della Walker ci apparivano in tutta la loro estenuante imponenza e con tutte le insidie di fessure ghiacciate e di spigoli dritti che potevamo indovinare anche a quella distanza.

Stupenda per noi la discesa, abituati al ripido come siamo ormai tutti da anni, e non faticosa la risalita al Torino, tre orette sul ghiacciaio ampio e in dolce pendenza.

All'indomani, al quarto giorno, dopo la breve passeggiata fino al Colle di Toulou (3410 m.) la discesa che comincia a diventare famosa giù per il ghiacciaio di Tula fino al Pav. di Mt. Fréty. Da anni gli amici del Bianco, le guide i pochi alpinisti sciatori che finora hanno frequentato la zona, ce ne vantavano le bellezze, ma non avremmo immaginato di trovare un susseguirsi così raro di picchiate e di brevi tratti riposanti. Dopo i primi 150 metri, da percorrere sci in spalla, è tutto un succedersi di immensi gradinoni che divallano rapidamente, volendo senza un attimo di sosta. L'esposizione a sud del ghiacciaio garantisce in stagione primaverile condizioni ideali.

E' stata per molti di noi una riscoperta del Bianco non tanto per le attrattive sci-alpinistiche che ci erano ben note, ma per le possibilità che vengono aperte ora con la accresciuta facilità di accesso. Mentre la burocrazia ed altre difficoltà attardano il traforo sotto al più grande massiccio montuoso d'Europa, il collegamento... aereo Courmayeur-Chamonix è pressochè compiuto. Le funicolari sul versante italiano e su quello francese sono ormai una realtà. Si attuerà certamente (ne abbiamo sentito parlare da Guido Tonella) un collegamento rifugio Torino-Col du Midi, magari con slitte trainate da cani, ma certo un giorno anche con una funivia e si potrà andare dal fondo valle della Dora alla valle dell'Arve in meno di un'ora.

Questo per i frettolosi, ma noi sciatori e alpinisti di città pensiamo che si può lasciar Milano dopo colazione ed essere alla sera giù alla Capanna dei Leschaux per fare poi Mont Mallet-Rochefort, una delle perle scistiche del Bianco; si potrà partire al mattino presto dal rifugio Torino per salire al Bianco (via Col de la Brenva e Mur de la Côte, godendosi poi la spettacolosa discesa sciistica dal Grand Plateau alla Jonction e magari fin giù a Parà e risalire in giornata con la funicolare dei Glacier: insomma un Bianco in gita domenicale da Milano o da Torino!



Tutto questo nostro entusiasmo ci aveva quasi fatto dimenticare che lungo il colle del Gigante, lungo la cresta di Tula ecc. passa il confine italo-francese. Noi alpinisti abbiamo dovuto accorgercene troppo spesso, contro il nostro desiderio, in questi ultimi anni e si può dire dopo il 1914 per chi se ne ricorda. Ora è indispensabile nell'interesse turistico delle zone al di qua e al di là del Bianco, nell'interesse commerciale delle nuove iniziative su entrambi i versanti e, per noi, nell'interesse degli alpinisti, che non vengano frapposti ostacoli burocratici. E quanto diciamo per questa regione vale per il Breuil-Zermatt e dovrebbe valere in tutti i gruppi delle alpi.

La soluzione migliore — che gli interessati dovrebbero promuovere

prima che la burocrazia centrale e confinaria si svegli — è quella di una « zona franca ». Il turista registrato in fondo valle, di qua o di là, deve avere in quest'ambito libero transito. Le autorità sanno fin troppo bene che il contrabbando si fa in passi più agevoli e con briccole ben più capaci di un sacco d'alpinista e magari a carovane intere che i turisti hanno visto tranquillamente entrare con sci o senza sci, mentre a loro era impedito di varcare il confine. Sono cose ovvie, ma quanto difficili da realizzare!

E poi un'altra cosa segnaliamo alla società delle Funivie del Gigante: il raccordo con il ghiacciaio di Tula. Per aumentare la frequenza bisogna che i 150 metri iniziali della discesa siano resi accessibili a tutti. Forse un tunnel in legno a scalini e con passamano laterale, abbastanza ampio da poterci scendere con gli sci in spalla sarebbe la soluzione più pronta, ma è certo che una bisogna trovarla se non si vuole che questa discesa rimanga una golosità per gli alpinisti-sciatori ancora troppo pochi per assicurarne il successo finanziario di simili grandi imprese.

MARIO ZAPPA

*La comitiva dello Sci Club Milano era composta da: Vitale Bramani, Rino Barzagli, Franco Brambilla, Umberto Ceneri, Maria Corti, Alessandro Guasti, Carlo Montanari, Mario Righini, Emilio Romanini, Mario Zappa.*

**AFFRETTATEVI AD ACQUISTARE IL  
Bollettino del C. A. I. n. 78 / Lire 400.—**

Grosso volume illustrato. Contiene anche la cronaca completa e dettagliata delle nuove ascensioni compiute negli ultimi anni.

Presso la Sede Centrale e in tutte le Sezioni del CAI

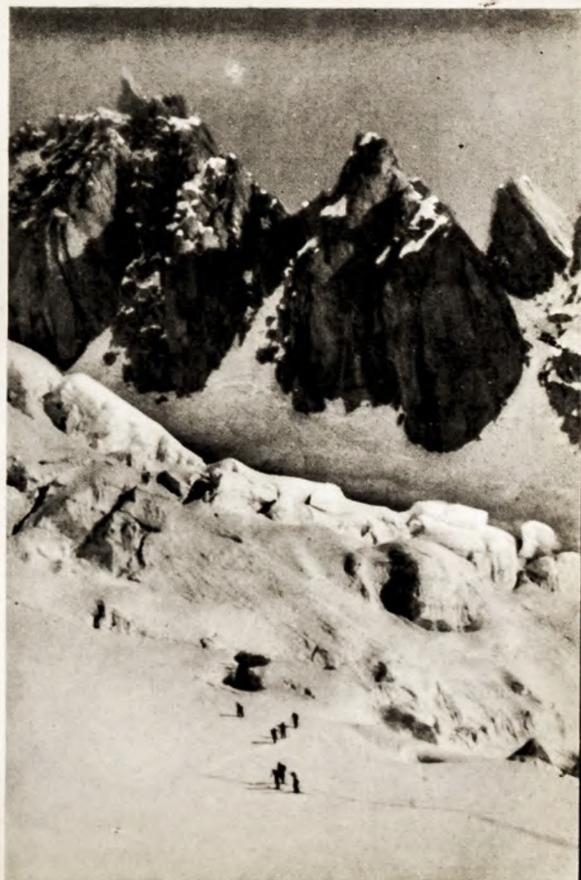
1. - M. Maudit e M. Bianco dal Colle Nevoso sotto l'Aiguille du Plan.

2. - Salendo attraverso il Ghiacciaio d'Envers du Plan.

3. - Ghiacciaio di Tula - Lo Sperone Roccioso del Rifugio Torino.



*Fot. R. Barzaghi*



V. art. a  
pag. 394



*Fot. R. Barzaghi*

Colle d'Entrèves - Tour Ronde - Ghiacciaio del Gigante

Mont Blanc du Tacul dalla Vallée Blanche

*Fot. R. Barzaghi*



V. art. a pa . 394

# FIABE E LEGGENDE

## IL PASTORELLO E IL TESORO NASCOSTO

Una volta, nel tempo dei tempi, su un alto monte, in una prateria, si ergevano alcune rupi, come elevate verso il cielo. Un pastorello andava spesso a far pascolare il suo gregge vicino ad esse. Povero, orfano e solo, le rupi erano le sue amiche: talvolta, sdraiato sull'erba, accarezzava le loro pareti scabre, cantava per esse o parlava ad esse come se potessero capirlo. Poco lontano dimorava un vecchio, che era un po' mago e comprendeva il linguaggio delle bestie. Una sera udì due corvi che chiacchieravano fra loro. Uno diceva:

— Stanotte sarà la notte di mezza estate e le rupi del prato scenderanno al torrente a bere. Da cento anni non hanno bevuto altro che pioggia!

— Già, — rispondeva l'altro corvo, — una volta ogni cento anni nella notte di mezza estate, possono andare a dissetarsi al torrente e bere finché una stella cade dal cielo.

— Se il pastorello lo sapesse, — fece il primo corvo, — potrebbe andare a scovare il tesoro nascosto che è sotto il macigno...

— Andiamo a dirglielo, — propose il secondo; e tutti e due volarono via sulle loro ali nere.

Il mago rimase a meditare su quanto aveva udito. Pensò: « Il pastorello forse capirà il linguaggio dei corvi e forse no... Andrò io a raccontargli del tesoro e poi gliene darò una piccola parte soltanto... ». Si recò dal ragazzo, gli riferì quanto avevano detto i corvi e chiese il suo aiuto per l'impresa della notte.

— Non mi pare che sia nè giusto nè onesto da parte mia, — rispose il pastorello, — rubare il tesoro alle rupi mentre esse sono assenti...

— Sarà meglio che tu faccia quello che ti domanderò, — lo minacciò il mago con voce cupa, — altrimenti guai a te!

E se ne andò. Il ragazzo rimase solo, riflettè e concluse fra sè che non era una bella azione impossessarsi di ciò che non gli apparteneva. In quel momento sentì un risolino che veniva dai macigni e un piccolo nano bizzarro, alto un pollice, si avanzò verso di lui.

— Hai ragione nel tuo cervellino, ragazzo mio, — gli disse. — Tu vuoi bene alle rupi, ma anch'esse ti vogliono bene e ti daranno volentieri una parte del loro tesoro... Ecco come devi fare. Scendi al torrente e prendi un ramo di caprifoglio. E' la scala delle fate. Quando lo avrai, mettilo vicino a questa rupe: tu devi toccare soltanto il tesoro che sta sotto questa rupe. Il caprifoglio ti aiuterà.

Il pastorello ubbidì il nanino gentile. A notte alta tornò presso la rupe vicino alla quale aveva posato il ramo di caprifoglio. Il vecchio mago lo aspettava.

— Io resterò vicino a questa rupe, — gli disse il ragazzo. — E' la sola dalla quale posso prendere il tesoro...

Il mago brontolò un po' ma poi si spostò e si avvicinò ad un'altra rupe poco lontana. In quel momento si udì un rumore cupo simile al rombo del tuono. La terra si spaccò e le rupi si precipitarono verso il torrente.

— Presto — gridò il mago.

Il pastorello guardò e vide nella cavità che si apriva sotto ogni macigno un bagliore d'oro, d'argento, di gemme, che rifulgevano alla luce delle stelle. Prese dalla cavità che il caprifoglio gli indicava tanto oro e tante pietre preziose da riempirsi le tasche. Con mani febbrili, il mago, dal canto suo, colmava dei sacchi che aveva portato con sè. A un tratto un vivido lampo illuminò l'aria e le stelline, e una stella lucente cadde dal cielo.

Si udì un altro rombo di tuono e le rupi si affrettarono a ritornare alla prateria. Nello stesso momento il fondo della buca precipitò insieme col tesoro e il pastorello disparve nella voragine.

« Sono perduto » pensò. Ma udì la vocetta del nanino, il quale sporgendosi dall'orlo della voragine gli diceva:

— Aggrappati forte al caprifoglio!

Gli lanciò il ramo e il pastorello lo afferrò: l'omettino lo trasse a sè e in un attimo il ragazzo si trovò fuori dalla buca.

Pochi momenti dopo le rupi si ricollocarono ai loro posti e nella prateria alpestre tutto tornò come prima, nella calma e nel silenzio.

— Mi hai ascoltato e hai fatto bene, gli disse il nanino. Quello che hai preso ti appartiene, le rupi te lo donano volentieri. E tieni pure anche i sacchi del mago. Sono tuoi.

Ciò detto scomparve, e un risolino corse per le rupi, come nel pomeriggio. Il pastorello era solo: il mago era perito nella voragine, sepolto da un macigno e dalla sua avidità. Da quel giorno il ragazzo fu ricco, ma non dimenticò mai le amiche rupi e spesso si recò a trovarle, accarezzando i loro fianchi scabri e cantando per loro.

## IL LEL DAL CAVALLO DI FUOCO

In Valtellina c'è un vecchio ponte di pietra grigia e si dice che a mezzanotte a volte compaia vicino ad esso uno spirito dannato: è il Lel dal cavallo di fuoco.

Una notte, due tornitori, che venivano dal fondo valle e andavano alla Fiera di Bormio, camminavano nel buio, coi loro sacchi sulle spalle. Come giunsero presso al ponte di pietra uno dei due esclamò:

— Dovrebbe un po' venire il Lel ad aiutarmi!

Aveva appena pronunciato queste parole imprudenti, che un bagliore di fiamma illuminò la notte e in capo al ponte comparve lo spirito sul suo corsiero di fuoco.

I due tornitori, atterriti, fecero per darsela a gambe: ma sì! Si sentirono le gambe come di piombo, e non riuscirono a fuggire.

Per fortuna venne a passare un contadino con un carretto e li portò alla Fiera, altrimenti non ci sarebbero ancora arrivati.

MARY TIBALDI CHIESA

# Giuseppe GAGLIARDONE

— *« il signore del difficile ».*

Dev'essere il Pinela di ieri che mi sta ancora seduto a fianco, a tentare di impedirlo, se è la terza o quarta volta che cerco di cominciare a parlare di lui, e finisco per cancellare in righe ordinate quanto vado dicendo. Non è una maniera di cominciare come un'altra. Soffro veramente, e, in questa sofferenza, seppur con un atto di volontà mi costringo, io non mi sento aiutato da lui, non solo, ma disarmato dalla sua ironia. « Lascia stare queste balle » mi dice, « Sei sempre il solito incorreggibile imbrattacarte! » « Neanche ora vuoi stare zitto? ». Ma di Pinela io vorrò dire ancora, perchè Pinela, non potrà più impedirmelo ora. Io parlerò: lui perdonerà. Non lo disse forse col suo tono in una sua lettera? « Il mio cuore, tu lo sai, è sempre traboccante di perdoni; perdoni da una parte, perdoni dall'altra — bel fesso, già — ».

Le sue lettere? Sì, anche Giuseppe Gagliardone scriveva, e in queste, solo in queste, a tratti si tradiva, come mai e poi mai si tradì a tu per tu, coprendo sotto una scorza fredda, ruvida, scontrosa e tagliente, il volto vero. Non riuscì a baciarlo una sol volta in vita, il fratello Luciano, per il quale Pinela, più che buon fratello fu un buon papà. Persino nel ritorno dalla lunga prigionia, nel tentativo di riabbracciare e baciare « il buon papà », egli si sentì mettere una mano sul petto e allontanare, con una rude e affrettata stretta. Era un pudore e un timore terribile il suo, di non lasciar apparire all'esterno neanche per un solo momento di tenerezza, il più piccolo segno del suo affetto. Era buono invece, anche troppo buono; chi seppe capirlo lo seppe; ma egli fece sempre l'impossibile per nascondere. Non tutti perciò, non molti lo capirono.

Anche se sarà troppo tardi per costoro, io racconterò, perchè Pinela si era fatta questa sua natura, così acerbamente scontrosa, apparentemente materialistica, crudemente ironica. Fu un piccolo male fisico. Una piccola otite cronica, niente più. Ma per la via che, nella sua cocciutaggine e rigidità mentale si era tracciata e che, non cancellata si torse, e stortata si accidentò, quella piccola cosa ebbe importanza sì, ne ebbe troppa. Conosco più d'un alpinista fra gli anziani, che, assetato di spazio, di libertà, di dominio e di altezza, farebbe quel che non è da farsi: nascerebbe un'altra volta, per fare l'aviatore. Pinela, rigido di carattere, intransigente, volitivo, ardimentoso fino allo sprezzo più spregiudicato della vita, era nato uomo di battaglia e d'azione. Era davvero il militare! Ragazzo, quando vedeva passare una bandiera, egli s'irrigidiva dal difuori, quanto tremava dal di dentro. E il bacillo dell'amor patrio, lo aveva forse contagiato sin da quando, sempre ancor ragazzo, aveva cominciato ad appiccicare il naso sul ricco medagliere del nonno, che, nel salotto, testimoniava come a S. Martino e a Solferino si fosse coperto di gloria. La sua vera vita doveva essere quella del pilota. Decise. Studiò.

Più d'un alpinista da ora lo accompagnerà e forse lo amerà; senza neanche salire sui suoi argentei e a lungo sognati apparecchi, nel regno delle aquile, egli cadde, precipitò dai suoi sogni. Fu alpinismo il suo ripiego, il suo palliativo, la sua forza di reazione; irrigidito e indurito dalla rinuncia, fu chiuso il suo carattere e, non debole, invece di abbattersi, copri, seppelli di ironia il suo cammino, non pensò più all'Accademia e alla carriera militare: non ne parlò più con nessuno. A farlo precipitare era stato proprio quel suo piccolo male, e, nonostante avesse seccato un po' tutti gli specialisti per convincersi del contrario, tanto da sentirsi propinare delle cure, per il sistema nervoso — secondo loro — molto in disordine, quando seppe che quella era una bazzecola che, in poche parole, gli costava per tutta la vita, alle soglie del diploma di ragioneria, diede una pedata agli studi troncadoli: « a che scopo » si chiese « continuarli? » e, per non piangere rise, demolendo via via quella sensibilità che lo portava a soffrire.

Di Gagliardone egoista, materialista, insensibile, ecco alcune parole che, superando un sentimento di gelosa riservatezza, porgo anche agli altri, stralciando dalle sue lettere. « L'ultima volta che siamo stati in montagna, ho voluto toccare la corda più sensibile del tuo complesso, vedere in questo modo se potevo finalmente scuoterti; ho sbagliato invece, — se ti dicessi che la mia vita è tutta uno sbaglio, avanzerei di chiederti di volermi scusare — ed ho reso ora la tua condizione peggiore, se peggiore poteva diventare. E' da molto tempo che ti seguo, e seguo i tuoi alti e bassi, come se fossi il tuo termometro; credi, e sono sincero, ti comprendo perfettamente, perchè anch'io ho avuto molti anni difficili nella vita, chè, ho voluto farmeli; per questo, posso rendermi conto esatto di quello che provi. So per esperienza, ed anche tu lo sai — perchè, lo hai detto —, solo la volontà, una volontà formidabile, può riportarci alla tranquillità che abbiamo smarrito e di cui tanto abbiamo bisogno. Non cercare solo un briciolo di volontà, ma tutta la tua volontà, la volontà dell'uomo sano e forte; devi tenderti completamente a questo sforzo che troverai immane; non aspettare un minuto di più che sarebbe troppo tardi e diventeresti per il resto dei tuoi giorni un automa, come lo sono diventato io ». Di Gagliardone egoista e materiale. Tenendo sempre ben presente come gli spiacesse svelare i suoi sentimenti e alcuni in particolare.

Di Gagliardone sul lavoro, non so dire. Ho sentito più volte lodare il suo buon naso negli affari, e se, da una parte il commercio delle lane gli concedeva solo e a tratti il tempo disponibile agli allenamenti e alle imprese di montagna, dall'altra, egli vi si dedicava con la febbre di chi sapeva di dover fare molto denaro per poter accostarla. Di Gagliardone alpinista, dirò invece. Attrezzato fisicamente al di sopra della media, di una saldezza e di una tempra che le prove più severe non riuscivano mai a fiaccare, non riesco a rammentare, una volta allenato, d'averlo visto stanco. Forse, quel suo carattere, l'assillo dell'andar veloci, di sbrigarisi, un certo nervosismo senza dubbio dovuto alle frequenti tensioni estreme e un incitar rude, quel suo disprezzo per il por chiodi d'assicurazione al disotto del quinto grado, quella sua mania di precipitarsi in discesa pur di uscire al più presto da quella che lui sapeva una trappola sempre pronta a chiudersi, gli nocquero nelle sue realizzazioni. Forse, più arrampicatore che alpinista, più sestogradista che non camminatore, era,

senza retorica, il signore del difficile. Per me, compagno di corda in salite dove naturalmente rimanevo più camminatore che non sestogradista, egli era anche quel piccolo Dio, cui non porgevo ceri accesi o piccoli cuori di latta ma, spesso, vive, toccanti preghiere, di robuste tirate di corda.

Il suo vero regno, fu quello delle Marittime e delle Cozie, come dire, dell'Argentera e del Viso. Col tempo infatti, per ogni incidente e per il ricupero di salme, egli era ivi richiesto di continuo. Poco più che ventenne, dalla sua Saluzzo, egli partiva non appena poteva per questi suoi monti, coll'amico Girello e, spesso, spessissimo in solitudine. L'aquilotto cominciava a formarsi le ali, e quella della solitudine, gli fu severissima scuola. Cogli anni, ripercorse ormai le vie degli altri, ne percorreva le nuove e non tutti sanno come egli avesse ricevuto dal CAI una lettera di protesta perchè una via tracciata intenzionalmente come prima salita, da un'altra cordata, non lo fosse, chè, giunta in vetta, aveva trovato un biglietto del Gagliardone, con la scheletrica notizia a base di date, di cifre, di orari. Senza volerlo porre ad esempio, perchè ciò che vien fatto deve essere conosciuto e perchè ciò che non è conosciuto e di cui non si serba memoria, è purtroppo come non avvenuto; ma per metterlo sott'occhi a certi relazionisti meschinamente vanitosi, che fanno la relazione, prima d'aver fatto la salita, tanto è la mania del far sapere.

Non furono facili i suoi inizi, e la sua solitudine, non ricercata ma costretta, il suo ritmo d'ascesa, non veloce ma lento e appesantito dall'incomprensione degli altri, se molti anni or sono, così si esprimeva: « il gradino che vuoi salire tu, l'ho salito anch'io: non l'ho salito neppur io di slancio, com'è stato per molti fortunati; anch'io ho dovuto rivolgermi a pregare gli altri, senza però trovare comprensione alcuna. E' difficile in questo mondo tiranno, trovar gente disposta ad ascoltare; io ho dovuto superare questo punto cruciale da solo, o bene o male. Ora però è passato, e sento decisamente d'aver fatto qualcosa, molto più contento d'aver fatto con le mie sole forze. Anche tu sei a questa svolta, non scoraggiarti, tieni duro e vedrai che tutto andrà bene. Allora sì, ti sentirai più contento ».

Per far qualcosa in montagna ci vuole « entusiasmo », ed entusiasmo è derivazione di « morale alto », anzi « altissimo ». Così Pinela, al di sopra delle delusioni, delle preoccupazioni, della vita dura e difficile che se non gli altri o le cose, lui stesso si faceva, sapeva trovar allegria e buon umore, a tratti, come pochi. Il suo stile di arrampicata si era via via affinato e, sicurezza, potenza, eleganza, lo caratterizzavano inconfondibilmente. Certo, gli valsero gli accostamenti con alpinisti di valore come Boccalatte, Rivero, e soprattutto Gervasutti, che egli amava chiamare — e lo era stato in effetti — « il suo maestro ». Giunge però l'alpinista ad un momento in cui, con un po' di sacrificio e di rinuncia, deve moderare, frenare, ridurre la propria attività. Sono gli anni, le esperienze, la salute stessa, gli affetti, le bastonate, che lo portano a questo momento. Proprio di qui, si distinguono gli sportivi, dagli alpinisti. I primi, quando non sanno più superare, poniamo, una parete Preuss alla Piccolissima di Lavaredo, troncano, si ritirano in bellezza, e della montagna, non ne vogliono più sapere. Io non so immaginare un Gagliardone, passare ad attività più temperate. Le bastonate, le prove, le esperienze, dure quelle,

dolorose queste, che tutta la sua attività nel regno del difficile gli erano costate, non lo avevano ancora fatto troncato.

A dargli quella notorietà che la modestia gli aveva tolto, fu il lato tragico sfruttato morbosamente da quotidiani, in genere, di scarsa serietà, per due sue pericolose avventure. La prima in Val Susa, durante un'uscita di palestra, alla Punta del Villano dove, tentando un passaggio d'una trentina di metri su un torrione rossastro, a lato della via accademica normalmente risalita, era stato tirato giù, mentre arrampicava, da una signorina proprio allora, appena iniziata alle difficoltà di roccia, che, forse impressionata, era svenuta senza preavvisi, e caduta dal pianerottolo sottostante. Se la cavò con una commozione cerebrale e la rottura a un polso. Ma non guarì subito e non guarì bene. Certi tic-tac poco rassicuranti, gli risuonavano sulla spina dorsale a ogni piegamento di testa: ad ogni inizio di stagione, una certa debolezza al polso e una conseguente rigidità alla mano, egli pur lamentava. Ma se non fu « fortissimo » come il suo indimenticabile amico e maestro, Gervasutti, seppe essere « forte », da buon Gagliardone. La seconda, più dolorosa della prima perchè il destino non volle che fosse lui a pagare, come per l'innanzi, ancora di persona, gli toccò proprio con Gervasutti, sulla inosata e paurosa cresta Est del Mont Blanc du Tacul. Nell'abbandono del tentativo, e nel ritorno a doppie corde, Gervasutti, risalito per disimpegnare il cavo che non scorreva, era caduto, per cause che non fu possibile precisare. Gagliardone, in quell'occasione, diede prova d'una fermezza, d'un sangue freddo, d'un coraggio e d'una maturità eccezionali. Privato della corda, egli era disceso in arrampicata libera in luoghi dove erano occorse, a volte, trazioni a forbice per salire e, trascorsa una notte in un terrazzino, aveva atteso soccorsi dalle guide, accorse in aiuto il giorno successivo. Forse, l'estrema ammirazione, la grande devozione, la vivissima simpatia che il mondo alpinistico nutriva giustamente per Gervasutti, senza dubbio uno dei più grandi alpinisti dei nostri tempi, nocque un po' a Gagliardone, e Gagliardone ne soffersse nell'intimo senza lamentarsi. Aveva voluto così, cioè, non subito, quell'imperscrutabile destino, che gli faceva invece pagare di persona, l'estrema posta, successivamente, la prima volta che rimetteva piedi nello stesso gruppo del Bianco.

Schivo a qualsiasi forma di riconoscimento, peggio di onorificenza, rifuggiva e boicottava con parole roventi e con atti che disarmavano, tutto ciò che sapesse di vanagloria e di pomposità. Nessuno, neanche l'amico accademico Gervasutti, riuscì a fargli redigere l'elenco delle salite effettuate per l'immissione nel Club Alpino Accademico, tra le cui file, con occhio ironico, non mancava di sottolineare da una parte, parecchi egregi fossili, e dall'altra, elementi di una penosa mediocrità. Tanta era la sua modestia, da non essere del tutto conosciuto nell'ambiente alpinistico, al di fuori della sua ben ristretta cerchia di amici compagni di corda se, nel 1943, quando gli fu assegnato il « Premio della Montagna », riservato agli alpinisti della Provincia Grande, per la loro attività, ebbe a scrivere: « ti ripeterò quello che mi disse in proposito Rivero, e cioè che, negli ambienti alpinistici, non ero per niente conosciuto, e quindi, si facevano molte riserve da parte di quasi tutti i componenti della Commissione di assegnazione, anche in merito alle salite, di cui molte, completamente ignote; se l'assegnazione venne effettuata, fu solo per intercessione di Gervasutti, che insistette, per premiare la passione, data la non più giovane età ». Ovvio dire, come rifiutasse di documentare comunque que-

sta sua attività, — chiedeva lui, « a che scopo? » — e come non si presentasse per ritirare il premio.

A somiglianza di tutti i pochi grandi alpinisti, la sua attività fu senza esagerazioni, intensa e completa: dal di qua delle Marittime si era spinto un po' dovunque, sino al di là delle Dolomiti; su roccia e su ghiaccio; su granito, su calcare, su dolomia; d'inverno e d'estate, con e senza sci. Nessuno però, sarà mai in grado, credo, di poter fornire un elenco completo di tutta la sua attività, perchè egli, di ciò che fece, sullo stampo degli uomini tutto ed esclusivamente azione, menefreghista in questo, al massimo, non scrisse mai un solo rigo. Arrampicatore nei primi tempi, di forza, non lo fu mai e poi mai di prepotenza e, via via con gli anni, sempre più di tecnica e di stile. Più d'uno lo ricorda con che gusto matto rintracciasse e togliesse i chiodi abbandonati da altre cordate e come, questa sua fanciullesca felicità, toccasse il massimo, col rinvenire anche a volte i moschettoni di cordate che, tentando nuove vie, avevano dovuto indietreggiare per le difficoltà. Egli era davvero il « numero uno » fra i saluzzesi, chè, nessuno gli poteva competere, e fra i torinesi, certamente dei migliori fra quei pochissimi ancora sulla breccia, — una sola mano è sufficiente per contarli —, che gli potessero, ad eccezione di Gervasutti e di qualcun altro, stare a pari.

Fra le realizzazioni dell'avvenire, due gli stavano particolarmente a cuore: la prima ascensione invernale del Cervino per la cresta di Furggen e la prima ascensione alla cresta Est del Mont Blanc du Tacul, dove, con Gervasutti, per il tempo incerto, aveva dovuto fare un voltafaccia: salita che avrebbe forse realizzato con Salomone e che si era proposto di chiamare « Via Gervasutti » in onore e a ricordo dell'impareggiabile compagno e maestro. Quando però egli seppe che, alla « via Gervasutti », alcuni francesi attrezzatissimi scalatori, avevano già posto sopra gli occhi avidi, non aveva più dormito sonni tranquilli, perchè voleva, erano parole sue, che la vittoria fosse e restasse comunque e soprattutto italiana. Per questo, per allenarsi cioè, aveva intrapresa la salita alla cresta Sud della Noire, che gli doveva essere fatale. Ma i suoi sogni, vicinissimi alla realizzazione, non si arrestavano qui: egli voleva salire sul versante di Pre-founs, una vergine parete del Caire di Savoia, salita già tentata l'anno scorso, e invano, al cui riguardo s'era espresso in questi termini: « è una roccia pestifera: così tagliente, da dar l'impressione, mai provata altrove, di porre le mani su piccole lame di rasoio ». Egli voleva effettuare la prima ascensione invernale alla Est del Viso di Vallanta, una montagna questa, che per lui aveva già costituito insistente richiamo e campo di prime numerose ascensioni estive. Già una volta l'aveva tentata, quest'ultimo inverno, indietreggiando per il congelamento alle mani del compagno. Egli intendeva poi risolvere col tempo, il vero problema della parete Nord del Corno Stella, sinora ancora insoluto, e di difficilissima realizzazione. La sola via esistente su questo versante, infatti, pur presentando di già considerevoli difficoltà, non viene a toccare la grande vera e propria parete Nord. Infine, il sogno ancor lontano e non ben definito di una esplorazione extra-europea, ai picchi vergini dell'insospitale Terra del Fuoco. Soleva dire a questo proposito come i suoi sogni per il futuro, appetto alle realizzazioni del passato, per lui, un nonnulla, fossero il suo vero mondo in cui potersi proiettare.

La più bella impresa, nel regno del grande alpinismo, Gagliardone la compì con Gervasutti, nella prima ascensione alla estremamente difficile parete Est delle Gran Jorasses, che Gervasutti, nelle nostre chiacchierate, classificava al limite delle possibilità, cioè nel 6° grado, tenendo ben presente come per lui, la parete Nord delle stesse Gran Jorasses, non superava il 4°. Ciò premesso, mi proverò qui a raccogliere, lungi dal poter far cosa completa, i nomi di alcune fra le prime ascensioni, varianti, dirrettissime, che egli compì sempre, salvo rarissime eccezioni, come primo di corda. Lobbie di Viso: Gran Torrione Sud: dal Nord, dal Sud-Est, dal Nord-Est; Torrione Est: dal Nord-Ovest, dal Sud-Est. Pelvo d'Elva: dal Nord. Pelvo di Chiabrera: dall'Est. Meidassa: dal Nord-Est. Picco d'Asti: dall'Est, dal Sud-Est. Picco Bastia. Roc la Mina: dall'Est, Roc la Niera: dall'Est. Rocca Castello: 5<sup>a</sup> assoluta: dal Sud. Uja di S. Lucia: 4<sup>a</sup> assoluta: dall'Ovest. Monviso: dall'Est. Viso di Vallanta: 5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> assolute: dal Nord-Est, dall'Ovest, dal Nord-Ovest. Visolotto: dall'Ovest. Cresta Roma: da Punta Roma a Punta Udine. Aiguille de la Brenva: dall'Est. Gran Capucin: dall'Est. Tra le prime invernali: Punta Nera, Punta Bianca, Colle Rayes Noires: nel Gran Paradiso. Monviso: dalla cresta Est e da solo. Visolotto: dal Nord. Punta Roma. In Valle Stretta tracciava una bella via, sulla parete del piano, notissima palestra degli arrampicatori torinesi, ricuperando un paio di chiodi con moschettoni, lasciati dal compianto Gervasutti in un suo infruttuoso tentativo, che Rivero, classificava senz'altro come la più difficile del gruppo. E, cosa notoria, come le altre, fossero già vie di 5° grado. Oltre a parecchie ripetizioni in Dolomiti, nel gruppo delle Lavaredo, sulle vie di Preuss, di Dülfer, di Fehrmann, ecco alcune altre ripetizioni: Punta Plent: dal Sud. Rocca Castello: Via Palestro e Via Castiglioni. Aiguille du Réquin: Via Dibona. Cervino: cresta di Furggen. Monviso: dal Nord. Ma questi pochi nomi, non rappresentano purtroppo che una parte molto esigua della sua attività.

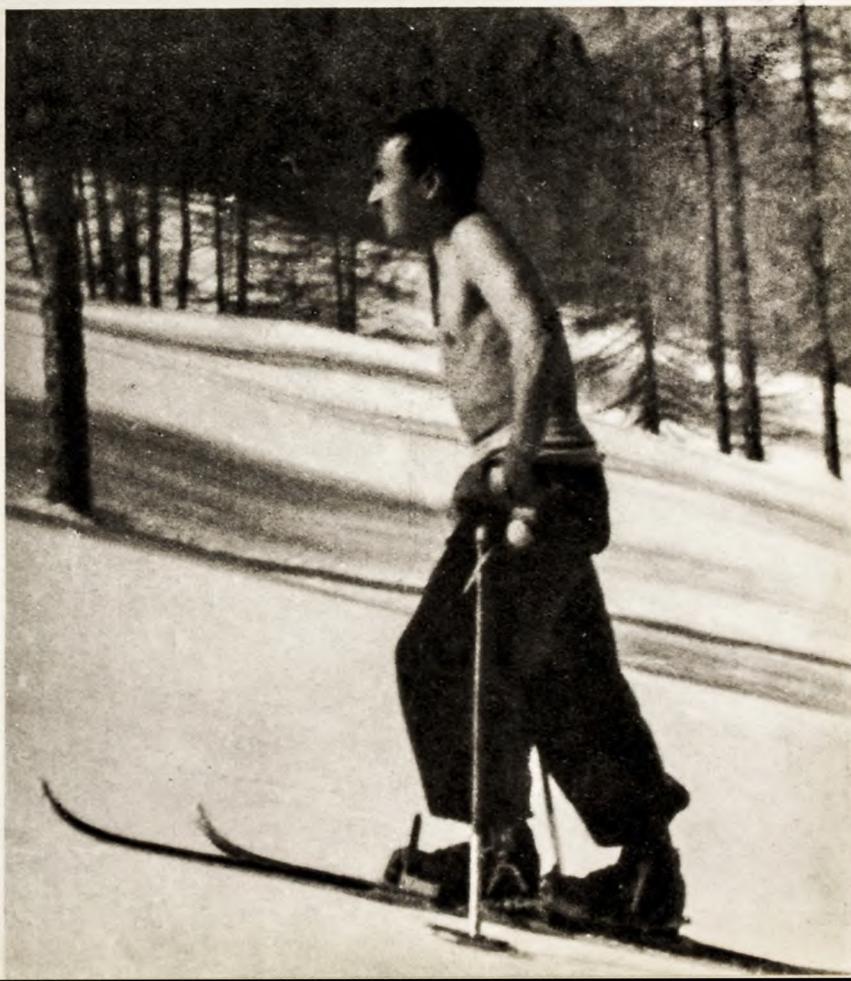
A me, che gli contestavo, per un'infinità di ragioni, la partecipazione ad una Scuola d'Alpinismo, della quale si doveva essere istruttori, egli scriveva: « non ho ancora data la mia adesione, ma certamente la darò, tanto più perchè me ne sta a cuore il buon andamento, e davvero vorrei vederla ben messa e ben a posto, per il solo Nome che porta. E' logico quindi che, contrariamente a te, darò la mia partecipazione, che spero possa valere qualcosa, anche se modesta ». Quel nome, il nome di Boccalatte, mi richiama alla mente un particolare: quando cadde con Piolti sull'Aiguille du Triolet, Boccalatte, aveva in programma per un paio di giorni appresso, un gruppo di salite con Gagliardone. Come restò Gagliardone solo coi suoi progetti, così rimango io con Gagliardone, atteso per una serie di ascensioni sulle Marittime, già tentate insieme e mai da alcuno realizzate. Con la morte in gola, e negli occhi, una visione dolorosa e incancellabile, risalirò una vecchia valle, e dal rifugio, trascinerò giù tutto il materiale lassù appositamente portato. Sulla falsariga delle sue parole, negli anni tristi della guerra, tristemente, tristemente risuonerà la mia: « da un anno all'altro, passano i nostri sogni, vaniscono le nostre chimere: invecchiamo. Diventeremo ancora più brulli e ancora più curvi, con l'animo sempre più gonfio di malinconia ».

ARMANDO BIANCARDI

Giuseppe Gagliardone



Carlo Arnoldi





Angelo Malinverni - Dopo il temporale

# PERSONALIA

## CARLO ARNOLDI

«Era unico, diverso, il cassiere in sandali del Comitato Italiano Petroli, bagno in mare d'inverno al Lido d'Albaro e sci al Frais la sera stessa, la sua barca ai cannottieri Esperia sul Po, tutto». Così mi scrive di lui un comune e vecchio amico. Anche se qualche volta posava, sciorinando e intrappolandosi su tutte le teorie di Nietzsche, di Kant, di Schopenhauer, i filosofi preferiti della sua solitudine, di quella solitudine che a tutto, negli ultimi anni preferiva, noi, non lo prendevamo sul serio, controbattendo all'occorrenza, polemizzando, perdendoci nei meandri delle astrazioni, solo per non togliergli quel gran piacere che gli vedevamo brillare sul vivo degli occhi. Potentemente tarchiato, basso di statura, capelli cortissimi a riccioli, eternamente abbronzato, pipa rra le labbra come un sorriso, muscolatura atletica e, nonostante i suoi 37 anni, scioltissima: non gli occorreva giganteggiare nel pensiero per colmare la sua vita che, dinamica e attiva, come poche altre, giganteggiava già, tutta viva e assorbita, nel campo dell'azione. Aveva fatto il militare negli alpini, e, per le sue doti di iniziativa e il suo desiderio d'avventura, era stato assegnato a una pattuglia di esploratori. Radicato su una coscienza personalissima, che non era precisamente di gomma elastica, egli era tuttavia un originale e un esempio sfacciato di negazione del rispetto umano.

Forse, gli anni e l'esperienza, ma soprattutto, il carattere, lo avevano reso tale. Cosicché, sempre nei limiti del non arrecar danno al prossimo, egli si concedeva la soddisfazione di realizzare tutte le sue stramberie di ragazzo irrequieto. Compresse quelle di non mettersi mai la cravatta, di circolare in ufficio a gambe nude, di evitare con timor panico le vie più affollate del centro. Molti, molti anni or sono, ne sentivo parlare da mio fratello, allora amico suo e collega d'ufficio come d'un certo qual soggetto che avrei potuto accostare, col piacere di ravvisare e identificare in lui parecchi punti di contatto. Quando mio fratello morì, alla bella età dei ventott'anni, lasciandoci soli, ci avvicinammo di più, diventammo più amici e, senza precisare articoli e codicilli, stabilimmo un mutuo sistema di compensazione. Egli mi avrebbe fatto conoscere la montagna invernale con gli sci, e io, quella estiva, con corde

e chiodi. Ma prima di continuare su questa strada, occorre fare un voltafaccia e dire qualcosa di più di Carlo. Già l'abbiamo accennato e lo ripetiamo, la sua vera vita fu quella dello sportivo. Dal nuoto — in piscina a Torino, e al mare, sulla riviera ligure, quando per il lavoro era trasferito a Genova — al motociclismo, dal canottaggio al tennis, dal calcio al ciclismo, all'atletica leggera — quanti amici non lascia alla Società Ginnastica di Torino! — egli aveva praticato un po' tutti gli sport, dedicandovisi con passione, con potenza di mezzi, con coraggio, con costanza. Per lui, lo sci, era poi divenuto la pezza d'appoggio più forte, più solida, e la sua sicurezza, ad eccezione di alcune gare disputate più per far piacere agli altri che a sé stesso, lo aveva portato ben presto al difuori e al disopra delle piste battute e dei centri frequentati, su per le montagne più alte e più isolate, che assaliva, con un fiato e una resistenza ammirevoli. Da quelle delle Liguri, delle Marittime, delle Cozie, delle Graie, delle Pennine, a quelle delle Retiche e delle Dolomiti. — Sugli sci, però, aveva fatto una brutta caduta. Da questa, ne era uscito con una lesione alla spina dorsale e, da allora, per consiglio del medico, ad evitare complicazioni, egli doveva fare della gran ginnastica, ciò che senza sforzo e con divertimento faceva. Aveva una sua baita negli immediati dintorni del Frais e, naturalmente, lassù tornava e ritornava, magari in completa solitudine e per intiere settimane, perchè, diceva lui, niente lo affascinava, egoisticamente parlando, come la vita in completa autonomia e libertà, d'azione e di pensiero. Ma per giungere a questo desiderio, non posato questo, ma veramente sentito, egli aveva bevuto sino in fondo alla coppa dell'esperienza e, non solo amareggiato, non solo disilluso, ma veramente stanco, e finalmente nauseato, aveva rotto i ponti col vivere in società. Per arrivare a questa rottura però, egli aveva trascorso un lungo periodo della sua vita fra i caffè, i ritrovi mondani, le sale da ballo della riviera, con le loro orchestre intisichite, dove vi giungeva in moto di notte a gran velocità, da chissà quali altri luoghi, con sottobraccio il suo impeccabile abito da sera, stirato di fresco. Aveva frequentato insomma ambienti non troppo raccomandabili e conosciuti donne, che se lo disputavano a carezze e a versacci, chiamandolo, per la sua perenne abbronzatura e anche per il carattere troppo dolce, il loro «cioccolatino». Egli si era lasciato a bella posta sbalottare un po' fra le braccia dell'una, un po' tra quelle

dell'altra, sapendo già fin dappprincipio, che, quando avrebbe dettò: « ora basta, toglievvi di mezzo », più nessuna l'avrebbe seccato, e lui, si sarebbe ritirato in adorazione del viver solitario. Anche nello sport, mentre prima si dedicava a questo o a quest'altro, senza preferenze e senza discernimento, così invece, da quando aveva cominciato a praticare gli sci, e con quelli, l'ambiente della vera montagna invernale, seppur agli altri non avesse detto il « basta », li aveva passati via via in seconda linea ed erano diventati, appetto a quelli, dei complementamenti. Fino al giorno in cui aveva conosciuto, e con me, quella estiva. Da allora, tutto, era passato non in seconda ma in terza linea: anche la montagna invernale con i suoi sci. Ma, seppur vi si dedicava con slancio e con intensità. Egli avrebbe a un certo punto troncato questa sua nuova attività perchè diceva, alla sua età, quella tensione e quello sforzo, lo avevano fatto invecchiare anzitempo d'una decina d'anni. Cosicchè, era solito affermare, di voler collezionare un'esperienza, cogliendo, con alcune salite d'impegno, le soddisfazioni che l'arrampicatore poteva cogliere, per poi staccarsene e vivere di ricordi. Io non sono del tutto convinto di queste sue parole, ma quando gli feci conoscere l'amico Gagliardone, che era sulla roccia, quello che lui era sullo sci, il campo delle sue possibilità si dischiuse a quelle realizzazioni cui, con la preparazione ormai raggiunta, poteva giustamente aspirare. Forse io cercavo e invano di frenarlo, da una parte, perchè intravedevo nel suo slancio e nel suo entusiasmo, quel pericoloso fuoco della passione prima, che aveva pur bruciato sacro in me nei verdissimi anni della giovinezza, e dall'altra, nella sua inesperienza, il grave rischio di dover vederlo aprire di colpo

gli occhi, sulla potenza a volte terribile della montagna. Ma, con Gagliardone lo sentivo sicuro, come poteva esserlo un fratello affidato alla più brava guida. Egli ebbe la ventura di compiere altresì una salita, non importa se fu la sola, con l'indimenticabile Gervasutti e, sempre con Gagliardone, nella la ascensione alla pur breve cresta Est del Gran Capucin dove, da Gervasutti stesso, per il suo caratteristico procedere di stile calmo e d'equilibrio, ebbe parole d'incitamento e di elogio. Pensavo al triste destino di quella cordata a tre, che, a meno d'un anno di distanza scompariva nelle circostanze più tragiche. Pensavo, quando con Carlo, mi ero precipitato lassù in moto al primo sentore della disgrazia di Giusto, a tutte le parole che mi andava dicendo nella piccola cappella mortuaria, dinanzi alla salma tristemente composta in un bianco lenzuolo, pensavo alle sue parole ch'io non ripeto, perchè sono quelle gelose e intangibili di un buon alpinista che ama la sua montagna del più puro, devoto e illimitato amore. Oh, io non ho lunghi elenchi di salite da sciorinare, per accennare alla sua attività, perchè al di fuori delle gite di palestre, che pur comprendono le vie Gervasutti e Rivero al Freidour, la traversata Rocca di Miglia-Cammelli, la parete SO alla Questa dei Serous e sempre in Valle Stretta, la parte del piano, detto delle salite alla Rocca Castello, all'Uja di S. Lucia, alla traversata dalla Plent al Corno Stella, ho detto tutto. Altro, altro doveva essere il suo destino, perchè io dicessi di lui. Ma « i buoni scompaiono presto: solo coloro che hanno il cuore arido come la polvere d'estate — scrive ancora l'amico — bruciano sino all'ultimo.

A. BIANCARDI

## **“LA SCARPA MUNARI,,**

**CALZATURE PER TUTTI GLI SPORTS  
DELLA NEVE DEL GHIACCIO  
E DELLA MONTAGNA**

**CALZATURIFICIO DI CORNUDA - CORNUDA**

## ATTI E COMUNICATI DELLA SEDE CENTRALE

### Circolare della Presidenza n. 43

*Quote sezionali per categorie soci.* — A scopo statistico, le Sezioni sono pregate di comunicare a questa Sede Centrale le quote sociali del corrente anno, distinte per categorie di Soci.

*Regolamenti sezionali.* — Si pregano le Sezioni di voler comunicare a questa Sede se hanno o meno un proprio Regolamento Sezionale e nel caso affermativo inviarne 5 esemplari onde dar modo alla Commissione Centrale preposta allo studio ed esame dei vari regolamenti, di esaminarli per essere poi sottoposti all'approvazione del Consiglio Centrale.

*Tariffe per rifugi.* — Ci sono state consegnate dalla Tipografia le tabelle « Listino prezzi » per i Rifugi che la nostra apposita Commissione ha a suo tempo compilato. Pertanto le Sezioni proprietarie o consegnatarie di rifugi efficienti sono pregate di voler comunicare il loro fabbisogno tenendo presente che

ogni copia in cartoncino « triplex » formato cm. 23 x 33 è di L. 24. —

Il listino è compilato con le colonne dei prezzi in bianco.

*Reciprocità con Associazioni Alpine Estere.* — E' riconosciuta reciprocità ai Soci coi seguenti Club Alpini Esteri: Club Alpino Donne Svizzere, Club Alpino Svizzero, Club Alpino Francese.

Pertanto ai Soci appartenenti ai detti Club Alpini viene accordato, nei nostri rifugi, lo stesso trattamento pratico ai nostri Soci.

*Ingresso gratuito nei rifugi.* — Oltre ai Soci del C. A. I., alle Guide e Portatori e ai Soci dei Club Alpini Esteri coi quali si ha la reciprocità, è stato accordato l'ingresso gratuito nei nostri rifugi: agli ufficiali in servizio di tutte le FF. AA.; ai sottufficiali e militari di truppa in servizio isolato od in pattuglia; agli operatori geologici provvisti di speciale tessera.

*Soci di Nazionalità estera.* — Le Sezioni sono pregate di segnalare, a mezzo elenco, i nominativi e gli indirizzi precisi dei Soci di nazionalità estera distintamente: i Soci di nazionalità estera residenti nelle rispettive nazioni ed in Soci residenti in Italia.

# MANIFATTURE DI LANE IN BORGOSESIA

Direzione Generale in Torino  
Stabilimenti in Borgosesia (Vercelli)  
Filiale in Milano



*I classici filati di lana pettinata contraddistinti  
dal marchio che è garanzia di qualità*

## CRONACA DELLE SEZIONI

*Sezione S.A.T. — C. A. I. — Trento.* — Il 7 settembre avrà luogo a Pinzolo il 53° Congresso della S.A.T. che compie 75 anni di vita attiva dedicata all'alpinismo ed alla valorizzazione della quale la S.A.T. si è fatta iniziatrice fin dal lontano 1872 quando venne fondata in Val Rendena da un gruppo di appassionati.

*Sezione di Baveno.* — Questa Sezione ha compiuto: nei giorni 5-6 luglio — una gita sociale al *M. Cistella* (m. 2880) e al *Pizzo Diei* (m. 2909) Pralpi Pennine. Alla gita hanno preso parte 32 Soci.

Nei giorni 19-20 luglio — una seconda gita sociale all'Alpe Devero (m. 1650) con ascensione al *Pizzo Cervandone* (m. 3213) per il ghiacciaio della Rossa Dei. 28 partecipanti 12 guidati dal loro attivo Presidente Dr. Lincio hanno raggiunto il *Pizzo Cervandone*.

La stessa Sezione ha in programma, per domenica 3 agosto e per il Ferragosto, gite sull'Alpe Veglia e a Macugnaga con ascensioni al Monte Leone e sul Monte Rosa.

*Sezione di Lonigo.* — Attività svolta durante i mesi di maggio a giugno 1947: 4-5-1947 — Calvarina (m. 583) Passeggiata di addestra-

mento. Partecip. 21 — 11-5-1947 — Campofon-tana e Cima Lobbia (m. 1672). 27 parteci-panti. — 18-5-1947 — Monte Grappa — Ra-duno delle Sezioni Trivenete. 6 partecipanti. — 25-5-1947 — Monte Crammolon (m. 1808) — Cima d'Avanti (m. 1689) — Cima Mara-na (m. 1552). 32 partecipanti. — 5-6-1947 — Baffelan (m. 1794). Partecipanti 15 — 15-6-1947 — Monte Baldo da Ferrara di Monte Baldo per il Rifugio di Punta Telegrafo. Parteci-panti 46. — 29-6-1947 — Cima Posta (me-tri 2200). Partecipanti 17. — Baffelan vetta (m. 1794). Partecipanti 12.

*Sezione di Livorno.* — Domenica 5 luglio, 60 Soci della Sezione di Livorno e delle di-pendenti Sottosezioni: Spica — O.T.O. — Solvay hanno effettuato l'ascensione all'alpe S. Pellegrino (m. 1700).

*Sezione dell'Aquila.* — Nei giorni 26-27 luglio ha avuto luogo il « Raduno Alpinistico al Gran Sasso d'Italia » fra le Sezioni Abruzzesi del C. A. I. per la riapertura dell'Albergo Campo Imperatore

La Sezione ha inoltre in programma: — per il 24-8: il « Convegno Sezionale al Monte Sirente » (m. 2349), con le Sottosezioni Sirente Edelweis e Rocca di Mezzo. — Per il 31-8: gita sociale al Lago di Camposanto (m. 1307).

*Sezione di Gallarate.* — Programma gite sociali stagione estiva 1947: — 5-6-7 aprile: Rifugio del Lys (Alpe Gabiet) ascensioni sci-alpinistiche nel Gruppo del Monte Rosa. — 27 aprile: gita al Monte Orsa (m. 990). — 11 maggio: gita al Monte Piambello (m. 1125) « Giornata del C. A. I. ». — 24-25 maggio: Capanna Legnano-Monte Massone (m. 2162). — 8 giugno: Lago d'Elio-Monte Cadrigna (m. 1309). — 21-22 giugno: Grigna Meridionale (m. 2184). — 5-6 luglio: Pizzo Badile (m. 3308). — 26-29 luglio: Raduno al Monte Rosa (base Rif. Lys). — 3 agosto: Pizzo Proman (m. 2099). — 15-17 agosto: Gruppo dell'Ortles-Cevedale. — 30-31 agosto: Gruppo del Bernina. — 13-14 settembre: Raduno del 25 all'Alpe Devero. — 28 settembre: Corni di Canzo (m. 1372)

*Sezione di Omegna.* — Programma gite e altre attività estive 1947: — 11 maggio: Cima Corte di Lorenzo (m. 1574) (gr. Corni del Nibbio). — 25 maggio: « Giornata del C.A.I. » Monte Croce (m. 1643) da Camasca. — 15 giugno: Campello Monti-Cima Capezzone (m. 2421). e Montagna Ronda (m. 2414). — 29 giugno: Festa tradizionale di S. Pietro al Mottarone (m. 1491). — 13 luglio: Gita cittadina ad Alagna Valsesia (m. 1154); *Comitiva A*: Giro turistico alpino: Alagna, Otro, Passo Foric (m. 2311) Valle d'Olen, Alagna. (Gita facile su mulattiera, accessibile a tutti, con partenza ed arrivo a Omegna nella stessa giornata). — *Comitiva B*: Ascensione al Corno Bianco (m. 3320) (per via normale e per cresta nord con partenza da Omegna il 12 lu-

**PER** arrestare la caduta dei **CAPELLI**  
**PER** distruggere la forfora dei **CAPELLI**  
**PER** fortificare la radice dei **CAPELLI**  
**PER** pervenire la canizie dei **CAPELLI**  
**PER** favorire la ricrescita dei **CAPELLI**  
**PER** rendere morbidi, lucidi, vaporosi i **CAPELLI**

# SUCCO DI URTICA

LA LOZIONE PIÙ EFFICACE, PREPARATA  
SECONDO LA NATURA DEL CAPELLO

IN VENDITA NELLE MIGLIORI  
PROFUMERIE E FARMACIE

**FRATELLI RAGAZZONI**

CALOLZIOCORTE (provincia Bergamo)

glio ed arrivo assieme alla comitiva A). — 10-17 agosto: Campeggio all'Alpe Devero (metri 1640). — 14 settembre: S. Maria Maggiore-Pioda di Crana (m. 2431). — 12 ottobre: Castagnata al Mottarone (m. 1491). — *Scuola d'Alpinismo*: Corso teorico-pratico con lezioni in Rocciodromo a Maggio ed applicazione pratica in gita.

*Sezione di Mondovì*. — Attività svolta dalla Sezione nella decorsa stagione 1946:

Maggio 1946. — Mostra di dipinti alpini in sede con esposizione di 48 acquarelli dell'artista Dr. Colombatto. — Giornata del C.A.I. a Monte Pigna con 223 partecipanti. — Raduno intersezionale al Laghetto del Marguareis con 696 partecipanti. — gita alla Balma e Mandolè con 107 partecipanti. — gita al Monte Antorotto con 112 partecipanti. — salita al Monte Matto con 22 partecipanti. — gita al Rif. Portette con 172 partecipanti. — Raduno intersezionale per l'Italianità di Briga e Tenda al Monte Saccarello con 3250 partecipanti. — M. Monviso (limitata al Rif. Q. Sella per cattivo tempo) 54 partecipanti. — Rif. Mondovì — cerimonia di apertura — 86 partecipanti. — Castagnata a Fabrosa con 550 partecipanti.

Settembre 1946 — Mostra alpina con espo-

sizione di 60 quadri di autori diversi e 200 fotografie alpine.

Sono state inoltre effettuate 5 gite invernali collettive sulle Alpi Liguri.

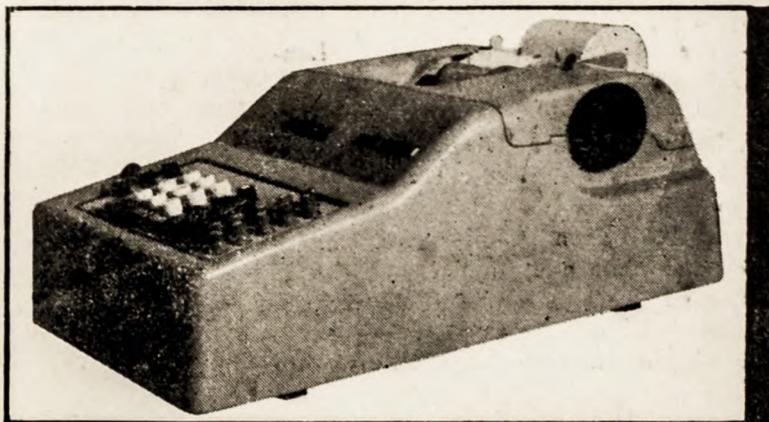
*Sezione di Vercelli*. — La Sezione ha effettuato nella giornata di Domenica 22 giugno 1947 la « Giornata del C.A.I. » con una gita prealpina collettiva all'Alpetto (m. 1400) sui Monti Biellesi.

La S. A. T.-C. A. I. di Trento comunica che, contrariamente a quanto è stato precedentemente previsto, il Rifugio Segantini non potrà essere aperto con servizio di alberghetto. Pertanto il Rifugio è chiuso e le chiavi possono essere ritirate presso la Sezione di Pinzolo della S. A. T.

*Sezione di Ivrea*. — Programma stagione estiva 1947: 2-7 luglio - Grand Rousse Granta Parey (m. 3387) - Val di Rhêmes (dal Rifugio Benevolo). — 20 luglio: Mont. Dolent (m. 3821) Gruppo M. Bianco. — 7 settembre - Inaugurazione della Capanna Ivrea sul versante Sud del Gran Paradiso (da Noasca in Val Ceresole).

La Sezione di Ivrea ha inoltre effettuato, con larga partecipazione, una gita sciistico-

## olivetti



### MC 14 M

#### ADDIZIONATRICE E MOLTIPLICATRICE ELETTRICA SCRIVENTE

La macchina è azionata da un motore elettrico universale appositamente studiato ed eseguito nelle Officine OLIVETTI, il quale funziona indifferentemente, senza richiedere alcun adattamento, con corrente alternata fino a 60 periodi e tensione compresa tra 110 e 220 Volt, oppure con corrente continua a 110 Volt. A richiesta la macchina può venir consegnata con motore per corrente continua a 220 Volt.

alpinistica alla Capanna Gnifetti (m. 3620); Punta Margherita (m. 4559) Gruppo del Rosa.

**Sezione di Feltre.** — Programma estivo di massima previsto: *luglio* - Piz Boè (m. 3151) (Gruppo Sella); Cima S. Sebastiano (m. 2488) Gr. del Tamer Dolomiti Agordine. — *Agosto* - Traversata da Passo Ceresa a Rif. Treviso (Campeggio sul Gruppo Cimonega con inaugurazione della Croce sul Sass de Mura (m. 2550). — *Settembre* - 25° anniversario fondazione della Sezione (manifestazione da destinarsi); Catinaccio d'Antermola (m. 3004) Gr. Vajolet. — *Ottobre* - Traversata delle Vette Feltrini.

Nei mesi di maggio e giugno la Sezione ha effettuato gite: al Col Melon, Raduno Regionale del C. A. I. sul M. Grappa; al Monte S. Mauro (m. 1837); Sasso delle Undici (m. 2380) sul Gr. Cimonega.

**Sezione di Mestre.** — Programma stagione estiva 1947: *luglio* - Piccole Dolomiti - Rifugio Campo Grosso (m. 1457) con discesa a Recoaro (m. 550) per il Vaio Scuro. — Catinaccio - Rifugio Vajo (m. 2243) dal Passo di Costalunga (m. 1753 per Rif. Fronza) (m. 2237) e il Passo Santner - Discesa per il Rif. Gardeccia (m. 1949) a Pera di Fassa (m. 1326). — *Agosto* - Gr. Sella - da Passo Sella (m. 2214) per le Mesule al Rif. Boè (m. 2871 e Cima Boè (m. 3003) - Discesa a Passo Pordoi (m. 2239) Marmolada (m. 3342). Traversata dal Rif. Contrin (m. 2016) al Rifugio Marmolada al Fedaja (m. 2045). — *Settembre* - Tre Cime di Lavaredo - Rif. Longeres (m. 2320). Salita alla Cima Grande (metri 2998) - M. Civetta - Rif. Vazzoler (metri 1752). Salita alla Torre Venezia (m. 2450). - Pian del Cansilio (m. 1027). Traversata del Cansilio con discesa a S. Croce al Lago.

Il programma ha valore di massima e le gite sono subordinate alla possibilità dei mezzi di trasporto ed alle condizioni dei rifugi.

La Sezione di Mestre nei mesi di aprile, maggio e giugno ha svolto una notevole at-

tività sul M. Tomba, sul Grappa, sulle Piccole Dolomiti, sul Col Visentin, sulle Cinque Torri Nuvolau e sulle Pale di San Martino.

## ELENCO DEI RIFUGI DEL C. A. I.

In Provincia di Bolzano aperti durante l'Anno 1947

RIFUGI	Sez. proprietaria	CONDUTTORE	Data apertura	Capacità
Pio XI	Desio	Hohenegger Franz Melego-Curon Venosta	15 7 - 15/9	30 pos.
Neves G. Porro	Milano	De Monte Giov. Campo Trens	1/7 - 15/9	60 >
Vedrette giganti	Roma		1/8	60 >
E. Comici	Padova	Forker Maria - Sesto	1/7	60 >
Locatelli (3 cime Lavar.)	>	Laresè Moro Bortolo d'Auronzo	1/7	
O. Sala al Popera	>	Leo Ribul	1/7	10 >
Padova	>	De Nappo Natale	1/7	
Biella	Treviso		20/7	30 >
Plan de Coronas	Bolzano	Ellemunt Seppe		16 >
Passo Sella	>	Valentini Arturo	tutto l'anno	75 >
Puez	>	Costa Pietro-Pedracas	1/7	
Vicenza	Vicenza	Willy G. Platter Canazei	25/6	60 >
Genova - Poma	Bressanone	Santner Gius. - Chiusa		65 >
Plos	>	Vailazza Carlo Plancios		60 >
Roen (Oltradig.)	Bolzano	Larcher Guido	1/7	17 >
Firenze	Firenze	Perathoner F.sco Selva Gardena	1/6	40 >
Monte Pez	Bolzano	Micheluzzi Giacinto Penia	1/7	110 >
Bergamo	Bergamo	Ploner F.sco - Tires		100 >
Coronelle (A. Fronza)	Verona	Vian	15/6	80 >
Corno Renon	Bolzano	Platner Anton Caminata di Callalbo	1/7	26 >
Chiusa	>	Michael Pfaltner	1/7	22 >
Picco Ivigna	Merano	Premstaller Giuseppe	29/6 - 20/9	26 >
Parete Rossa	>	Solfa Edwige	tutto l'anno	
Corsi (ex Dux)	Milano	Hafele C. - V. Martello	1/7 - 15/9	60 >
G. Casati	>			90 >
Città di Milano	>	Pinggera G. - Solda	1/7 - 15/9	78 >
Payer G.	>	Ortler G. Trafoi	1/7 - 15/9	86 >
Borletti	>	> F. Trafoi	1/7 - 15/9	20 >
Livrio	Bergamo	Zappa Aurelio-Bormio	1/7	110 >
Serristori	Milano	Reinstadler O. - Solda	1/7 - 15/9	32 >
Rassass	>	G. Finanza - Slingia	1/7 - 15/9	30 >

# RABARBARO

# ZUCCA

RABARZUCCA S. R. L.      APERITIVO      MILANO VIA C. FARINI N. 4

## ALPINISMO

*Sezione di Belluno.* — Il Gruppo Arrampicatori Bellunesi ha iniziato la stagione alpinistica con un certo numero di arrampicate di roccia di primissimo ordine. Il gruppo ha infatti ripetuto le seguenti ascensioni: Spigolo Giallo Piccola Cima di Lavaredo, Via Comici (6°). — Campanile di Brabante, Via Tissi (6° sup.). — Guglia della 43ª (5°). — Torre Venezia - Vazzoler (4°).

## MANIFESTAZIONI

La Sezione di Mortara il 22 giugno con simpatica cerimonia ha inaugurato l'apertura del proprio rifugio « Città di Mortara » alla Grande Alt (m. 2000) sull'Alpe Sevi. Il Rifugio ottimamente attrezzato e provvisto di ogni confort è a due ore da Alagna sulla via di accesso al Col d'Olen.

## NOTIZIE SUI RIFUGI

*Rifugio a Cresta Rescià.* — La sottosezione Chaberton, della Sezione di Torino, ha completamente attrezzato con rilevanti lavori, a rifugio una ex-caserma degli alpini a Cresta Rescià, a 2200 m. sulla displuviale Claviere-Cesena. Posti in cuccetta e dormitorio per 100

persone, per ora. Località splendida per panorama, soggiorno estivo e massimamente per lo sci. Apertura in agosto. Servizio ininterrotto per tutto l'anno. Strada automobilistica.

*Rifugio Savigliano.* — Il Rifugio che sorge in Val Varaita a Chianale a quota 1743 in località incantevole dominante il lago di Pontechianale, è stato completato nell'arredamento interno ed ora può accogliere comodamente gli amanti della montagna. Le cuccette sono state rimesse in ordine e provviste di comodi pagliericci; anche l'attrezzatura è stata migliorata con nuovi mobili che completano l'arredamento interno.

L'acqua è stata portata sul davanti del Rifugio.

Una grande balconata completa ora il rifugio nella sua parte anteriore.

*Nuovo Rifugio del Giau.* — In attesa di poter fornire i dati caratteristici costruttivi, si porta a conoscenza dei Soci che la nostra Sezione di Udine ha recentemente inaugurato il nuovo Rifugio del Giau sulle Dolomiti Clautane.

*Nuovo Rifugio « Delfo Coda ».* — La nostra Sezione di Biella ha inaugurato il nuovo Rifugio « Delfo Coda » sui monti Oropensi. Ci riserviamo di notificare le caratteristiche del rifugio stesso.

**Bi-ORO**

*Olio solare*

Prop. "CIBA"

**Bi-ORO** attiva l'abbronzamento proteggendo l'epidermide

**Bi-ORO**

*Olio solare*

"CIBA" SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA - MILANO

*Rifugio « Città di Vigevano » al Col d'Olen.* (e) Albergo Stolemborg. — Il 6 luglio è stata inaugurata l'apertura del Rifugio « Città di Vigevano al Col d'Olen (m. 2871). Alla cerimonia è intervenuto il Presidente Generale Sig. Figari. Il Rifugio che serve quale base per le ascensioni al Gruppo del Rosa, è anche sede, quest'anno, di un accantonamento Nazionale.

*Rifugio « Città di Mortara ».* — Anche la nostra Sezione di Mortara, ha ora il suo rifugio. Si tratta del « Rifugio Città di Mortara » alla Grande Alt (Alpe Sevj) m. 2000 a 2 ore da Alagna a metà cammino sulla via del Col d'Olen.

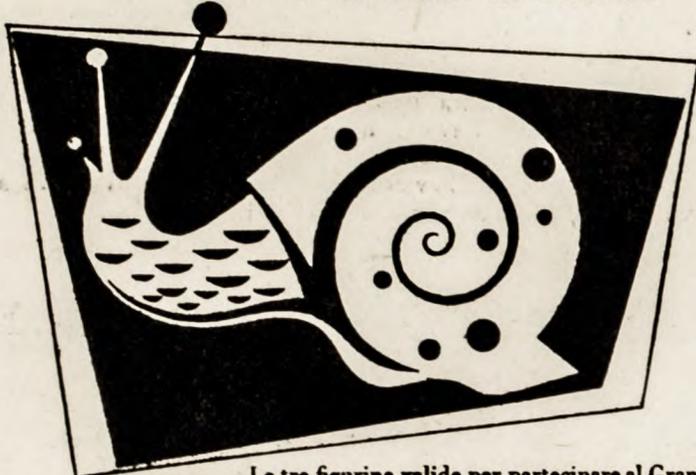
*Rifugio Plose* (m. 2440). — Il Rifugio

Plose della Sezione di Bressanone è in piena efficienza. Il Rifugio sorge sulla vetta del Monte Plose e per la sua posizione centrale ai margini settentrionali del Mondo Dolomitico costituisce un eccellente osservatorio sulle Dolomiti stesse e sulla catena alpina delle Breonie e Aurine.

Il rifugio ha servizio completo di albergo con pensioni giornaliere che si aggirano dalle 1050 alle 1250 lire.

*Rifugio Principe di Piemonte al Monte Re* in Valle Seeberg (Alta Passiria). — Ci viene comunicato che il rifugio è stato totalmente distrutto da un incendio. Il Rifugio era in consegna alla Sezione di Milano.

**Non mandate in ritardo**



Le tre figurine valide per partecipare al Grande Concorso Motta Sport 1947 (tre diverse una dall'altra e corrispondenti ai vincitori delle gare che vengono indicate ogni domenica) vanno consegnate o spedite alla Motta, entro mercoledì successivo alla domenica per la quale sono entrate in gioco. La Commissione di controllo, respinge le lettere che portano un timbro postale con data posteriore a quella sopra specificata.

Le figurine sono incluse nei seguenti prodotti:

**CACAO ZUCCHERATO AL LATTE E CACAO AMARO • TORRONE E MILANDORLATO • CARMELLE IN SACCHETTI • MERENDINE AL CIOCCOLATO • CREMA DA TAVOLA • CAFFÈ LIQUORE E COGNAC IN BOTTIGLIETTE**

**grande concorso**



PROPRIO MOTTÀ

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione riservata  
 Pubblicaz. autorizzata dall'A. P. B. N. 110 - 25-6-1945 - Respons.: Dott. Vincenzo Fusco  
 S. P. E. (Stab. Pol. Editoriale) di C. FANTON - Torino - Via Avigliana, 19 - Tel. 70-651

T.T.T.  
TUBI ISOLANTI TORINO

S. a. r. l.

...

TUBI BERGMANN  
e TUBI IN FERRO

...

TORINO

Via Sagra S. Michele, 10



Viboram  
BREVETTATA  
montagna

Esigete per le vostre  
scarpe le soles a  
chiodi di gomma

Viboram  
BREVETTATA  
roccia

Per le vostre pedule

La nuova produzione 1946  
è garantita per 3 anni

In vendita presso i negozi specializzati in articoli sportivi

*Se incontrate un creditore sorridete con BINACA*



**BINACA**

PREVIENE LA FORMAZIONE DEL TARTARO  
ELIMINA L'ALITO CATTIVO  
DONA FRESCHEZZA AL VOSTRO SORRISO

DENTIFRICI  
**BINACA**

AL SOLFO - RICINOLEATO

"C I B A" S. A. I. MILANO

*Sen rasato  
Buon umore*

**Flos-Lactis**  
CREMA PER Radersi SENZA  
ACQUA E SENZA PERHELLO

**Pogosan**  
FIORITA DI LAVANDA  
TOLLE L'IRRITAZIONE PROVOCATA  
DALLA LAMA DEL RASOIO.

*... ma uno solo si distingue!*

**Dentifricio**  
del Dr. **Knapp**  
ALL'IRIDIO ALGRASOL